

CIRCOLO LETTERARIO ***“Penna Calamaio e Web”***

Padova



IL FIAMMIFERO

ANTOLOGIA 2014

POESIE e RACCONTI

Edizioni del Circolo Letterario ***“Penna Calamaio e Web”***

Padova Anno 2014



GLI AUTORI

***Emanuele Aliotta - Daniela Antonello - Lisa Cassanego
Livia Cesarin - Rita Ennas - Silvano Fecchio
Maria Chiara Forcella - Antonio Greca
Patrizia Invernizzi Di Giorgio - Barbara Lizza – Giulio Locorvo
Sonia Perazzolo – Maria Grazia Rizzato – Laura Rodighiero
Francesco Salvador – Elisabetta Stefanini – Walter Vettore
Alessandra Zago – Antonio Zago - Nicola Zanchetta***

dipinto di Copertina di: **CLAUDIA ANDRIOLLO**

Copyright 2014 Circolo Letterario **“Penna Calamaio e Web”** - Padova.-
Riproduzione vietata anche parzialmente. I trasgressori saranno perseguiti a norma di legge. Il presente volume non può essere commercializzato né diffuso con finalità di lucro. Gli autori detengono e sono depositari di ogni diritto presente e futuro dei loro scritti e rispondono civilmente e penalmente dei contenuti espressi. Il Circolo Letterario **“Penna Calamaio e Web”** non effettua azione di censura né supervisiona gli scritti degli autori né richiede compensi dagli stessi oltre la pura suddivisione delle spese di stampa. Ogni autore è libero di manifestare incondizionatamente e totalmente la propria espressività creativa.

letterariopennacalamaio@yahoo.it

www.pennacalamaio.it

PREFAZIONE

In una società, come la nostra attuale, in una civiltà che è definita “dell’immagine”, in tutti i suoi sensi e significati, dove è vero ciò che vedi, dove diventa reale quello che ti appare dinanzi agli occhi e che puoi, appunto, “vedere di persona”, come le foto (se non sono state ritoccate); una società che ha portato a volte all’exasperazione il contatto visivo con tutta una serie di strumenti (skype, videochiamate, videoconferenze...), dove è importante far vedere che “c’ero anch’io”, per dimostrare che sei davvero stato in un luogo (e allora vai con i “selfie”); in una società dove sono le immagini a parlare e a dirti e a darti il mondo in casa o sul palmare, in questa società dove conta, detto in senso positivo, “l’apparire”, mi torna in mente il ritornello di una vecchia canzone dei Buggles (datata 1979), “Video kills the radio Star – *Il video ha ucciso la stella radiofonica*”- ma con la variante che sono state le immagini che hanno spesso finito per far scomparire le parole, tant’è che facciamo fatica a comunicare a parole e scrivere a mano, ma si usa sempre di più il computer, che, non a caso, ha il video. No, nessuna crociata contro il mondo delle immagini, ma tutto questo solo per dirti, caro lettore, che in questa terza antologia del Circolo Letterario “*Penna Calamaio e Web*”, troverai (se si eccettuano le foto degli autori), solo e soltanto parole, rime, storie, racconti, poesie... che evocano in noi che le abbiamo scritte, e speriamo anche in te che le leggerai, immagini, pensieri e, perché no, anche qualche ricordo e nostalgia... e, magari, faranno venire la voglia a qualcuno di provare a scrivere quel che ha dentro, a dar voce al proprio cuore e alle proprie emozioni. Accogli, pertanto, benigno, caro lettore, questi caldi

“fiammiferi” di emozioni, tenendo bene a mente, come lo sanno gli scrittori di questa raccolta, che nessuno di noi autori è un poeta o un narratore di professione: siamo solo un gruppo di amici che ha scelto, per raccontare la vita e raccontarsi agli altri, di scrivere. Tutto qui.

Padova, Ottobre 2014



Emanuele Aliotta, ha ricevuto nel 2014 l'onorificenza della “Penna di Vetro” e ha scritto la prefazione a rappresentanza di tutti gli associati del Circolo Letterario **“Penna Calamaio e Web”** di Padova.

EMANUELE ALIOTTA

€URO(PA)

Dai fumi
di prigione antica
levansi
segni di
libertà nuove
a ridar
speranza
terrena
a popoli divisi;
bramosa
ricerca di
unità
a somiglianza
d'oltreoceano...
E nascita
fallace
di coniata
fratellanza
uguale...
ma, paradosso,
sol di metallica

facciata
e un vecchio
bianco vestito
a richiamar,
vano,
unità più profonda
di lingua
e fede
per i popoli
figli della
stessa
dea...
E sonante
fallimento
di sogni
e attesa
non per
difetto
di materia...
ma per
avidità
di forma.

CONFINE DI STATO

(Dal viaggio in Terra Santa – valicando il confine tra Giordania e Israele)

In nome
di
umana prudenza
abbiamo
diviso
e separato
l'unica
madre
terra
per poter
vivere?
nostre
tradizioni
immemori
di
unica
figliolanza
umana.

SIGARETTE

Novello
profumo d'incenso
olocausto
solitario
e dall'arcano
rimembrare
fanciullesco
gesto infantile
freudiano.
Colore
sapore
odore
di pianta
antica
sudata
da schiene curve
di genti lontane
strappate
da suolo natio.
Simbolo
di maschio
dominio
e femminile
emulazione
sospeso
tra cielo e
terra
da pinze
umane
curve
a trattenere
fonte

esaurienti
di vizio.
Aggregante
Passeggero di
comuni fruitori
autoescludentesi
per affettato
rispetto altrui...
Affascinante
Incantevole
Forte
messaggio
di Autonomia
e presunta
Maturità
già in
trilustrali
corpi
e menti
ancora
acerbi.
Gianico
paradosso
di morte
annunciata:
ricerca
continua
di rimedi
a combustione
interiore
di interni... e
in prono ossequio

di assoluta
sovrana
libertà
personale
messaggi
di esplicita
minaccia
da chi
dell'effetto
è causa
nel concedere
licenza,
cui poi
pone freno
ritardato
vietando

alla mercé
del mondo.
libertà
elargita.
Esercito
bianco vestito
candido
di velenoso
sepolcro imbiancato
che
dopo sua battaglia
arsa
in breve tempo
lascia a terra
cadaveri
indegradabili.

STAZIONE

Alla Stazione Termini di Roma

Fluttuare
di genti
masse
semoventi
in bruchi
d'acciaio
che trasportano
e trasformano
in farfalle
i sogni
e
le attese.

ZINGARA

La mia mano, mentitrice, s'arrestò
e la carità al fratello negò.

MISTERO

Queste mie mani han stretto la Vita,
dall'umiltà divina elargita.

GENESI

Dalle nebbie della vita nascente
Ra contemplava la vita, gaudente.

ILLUSIONI

È bello, fuori, viver la santità,
ma nella tua cella sta la verità.

AVANTI

Ciò che pria è stato, più non tornerà
e la vita nuove sfide ti farà!

METANOIA

Dimentica tutti i tuoi fantasmi:
cogli, di ogni attimo, gli spasmi.

RIVELAZIONE

Se vuoi capir, dell'uomo, le follie...
leggi, con amor, le sue poesie.

DISCOTECA

Il fumo rombante s'è arrestato...
e un mortal tizzone è restato.

BAMBINI

Innalzati,
gigante,
con tu inginocchiarti
alla mia
altezza
di bambino
e fissa
gli scuri occhi
tuoi
negli specchi dei miei.
Rivediti,
se vitale coraggio
non ti fa difetto,
nell'innocenza
severa
da' tuoi
sguardi
parole
silenzi
artigli
troppo spesso
vi olata
di mia età...
Io sono Letè di tuo ieri
Io sono Speme di tuo oggi
Io sono Nèmesi di tuo
domani.
Gioca
seriamente felice
quando ti poni
nel dialogo con me

perché io sono
la tua
libertà...
Non pensarmi
sciocco
per acerba età...
sono la
ricerca
eterna
di tue
false sicurezze...
Non renderti
ridicolo
nella vergogna
di tornare
a tua
origine
di metamorfosi
da cui
sola
nascerà
superamento
di tua umanità.
Non temere
di tornare
come me...
solo così
io imparerò
e diventerò
me stesso
divenendo come te

MASADA

(dal viaggio in Terra Santa – alla fortezza)

Elèvati
brama
di
libertà
suprema,
innalzandoti
sulla
vetta
di
novello
Moriar
ove
sacrificio
di
generazioni
ai lombi
di Abramo
in
eterno
gloria
e
onore
procura.

MONTE NEBO

(Dal viaggio in Terra Santa)

Cielo e terra
si toccano
per fare
della terra
un cielo
secondo la
Parola...
e per
portare
il cielo
nella
terra
secondo la
Promessa.



DANIELA ANTONELLO

UN VOLO VERSO L'ILLUMINAZIONE

“Ed ora tutti i maschi al centro... metteremo assieme le nostre mascolinità”. “Ah!” Carla era rimasta basita. Così aveva esordito l'istruttore tantrico, e la musica incalzante aveva cominciato a salire... “Ma guarda dove mi vado a cacciare! Sono proprio una persa!” aveva pensato sconsolata, cercando di nascondersi in mezzo al gruppo delle donne sedute per terra a gambe incrociate. “Ed ora che succederà? La mascolinità di trenta uomini danzanti che si vanno via via spogliando... Oddio! Voglio scappareee...” Carla si era guardata intorno smarrita, alla caccia di uno sguardo solidale di perplessità da parte di qualcuna di quelle sfingi serafiche così interessate all'evento mascolino... ma... niente! Tutte molto, ma molto, concentrate, tutte così giovani ed estranee. Chissà cosa erano venute a cercare ad un Corso intensivo di Tantra per coppie e “scoppiati”? A guardarle, così carine e attraenti, sembrava proprio non ne avessero affatto bisogno! E lei era lì, girata la boa dei cinquanta e finalmente raggiunta la maggior età, più “scoppiata” che mai, lasciati scuola, marito, buonsenso e *paturnie*, alla ricerca indefessa e incrollabile di un nuovo partner dal quale farsi finalmente “massacrare” per “quel che resta del giorno” e rendere compiuto il destino assegnato, da sempre, alle donne, da quella buon'anima di Eva (che Dio ce l'abbia in Gloria!) progenitrice amante delle mele, del serpente e delle complicazioni della vita. Carla aveva sicuramente ereditato tutto ciò, in ordine inverso, vista la situazione. Gli uomini ballavano ormai tutti nudi come vermi davanti a lei e si sentiva sprofondare sempre di più al ritmo della musica assordante. “Non riesco a capire dove stia questa esaltante “mascolinità”... Sì sono dei bei maschi, non c'è che dire, giovani, pimpanti, esibizionisti... insomma niente per me!” Ecco, l'alettante annuncio sul giornale aveva attratto subito la sua famelica voglia di novità, di cambiamento, e aveva pensato che quel corso forse poteva smuovere un po' l'acqua stagnante della sua vita-palude. D'altra parte dove trovare quei pochi uomini ancora liberi e disponibili rimasti in circolazione? Ai corsi di teatro, cucina, filosofia, astrologia, arte, grafologia, computer, meditazione... e altri 103 specializzazioni, che aveva frequentato, nemmeno l'ombra!

Scartata qualsiasi possibilità di trovarne in situazioni men che meno vicine ad aspetti “culturali” di qualsivoglia natura, s’era ridotta a pensare che le uniche aree d’interesse per il genere dei “marziani” con cui si trovava a condividere la coabitazione terrestre potevano essere: il calcio, la politica e poco altro vicino alla parola “sesso”. L’annuncio prometteva soluzioni miracolose rispetto a problemi relazionali di qualsiasi tipo, compreso tecniche particolari per risolvere anche quelli relativi all’aspetto sessuale. E infatti... Eccola lì, in mezzo al branco sculettante, attonita più che mai. Cominciava ad impossessarsi di lei un pensiero fastidioso, terrificante. “Vuoi vedere che dopo tocca a noi?” La cosa la stava facendo precipitare in uno stato catatonico-depressivo, con forti pulsioni di fuga. Gli istruttori psicoterapeuti, una coppia di giovani olandesi affiatati, marito e moglie, erano bravi, simpatici, tranquillizzanti, ma naturalmente questo era il loro lavoro perciò un po’ “di parte” rispetto ai benefici che potevano scaturire da queste pratiche. “E adesso i maschi (nudi) si siedano in cerchio e vengano al centro le donne, che metteranno assieme le loro femminilità” “Eccoci, lo sapevo! Col cavolo che gli dò la mia femminilità o qualsiasi altra cosa...!” pensò in cuor suo Carla, ma prontamente tutte le cerbiatte, si erano già alzate, non aspettavano altro che questo per mettersi in mostra, comunque già naturalmente adusate, in qualsiasi contesto, a pance all’aria, mutandine interdentali e quant’altro che non potesse nascondere nulla, ma proprio nulla, del loro corpo. Lei ne era sicura: quella era una congiura ordita alle sue spalle per mettere in risalto la sua inadeguatezza di cinquantenne con un po’ di pancetta e qualche smagliatura qui e là e altrove! Loro sicuramente sapevano di già di questa performance: come spiegarsi altrimenti le loro “mise” da spogliarelliste? E Carla ignara, invece, con mutandone ascellari e reggiseno neanche abbinati! Ma lo spogliarsi era un’opzione alla quale lei era libera di aderire o meno...appunto: MENO! E poi, quella, non era stata nemmeno l’esercitazione più imbarazzante del corso; tra gli unici tre maschi papabili (per lei) presenti, scartati i troppo giovani, gli accoppiati, i presunti giovani, gli affamati e i perversi, uno solo aveva avuto il coraggio di farle una avance, Luciano, unico rappresentante sessantenne dell’evoluzione cronologica della specie, e ne era nata una salda amicizia. “Dai, mi fai compagnia durante l’intervallo del pranzo? Mi sento isolato, scoraggiato e depresso con un forte desiderio di piantar tutto e andarmene a casa! Ho bisogno di parlare con qualcuno che mi possa capire...” Si doveva leggere a distanza la vocazione da “telefono amico” di Carla, perché era esattamente la funzione che le

assegnavano, di solito, i suoi centoventisette amici sfigati e tormentati. Sapeva ascoltare e attivava la funzione fatica del linguaggio: “Ah!...ma dà, ma... senti! Davvero? Ma no? Sì... sì... però...” che, con poco investimento di parole, rendeva il massimo dei risultati. Da tempo aveva capito che dare i buoni consigli per gli “intruppamenti” sentimentali di chicchessia era fatica sprecata, deleteria, e talvolta anche pericolosa: il meglio che poteva capitare era che non fossero seguiti affatto, il peggio che li seguissero e poi che le cose andassero male: persa la reputazione e l’amicizia! Semplicemente, aveva imparato a fare da “osservatrice esterna”, impassibile, e si asteneva da qualsiasi commento o, tanto meno, giudizio. Luciano s’era confidato a lungo, senza interruzioni di sorta, durante tutto il pranzo, così lei, in poco più di un’ora e mezza, era venuta a conoscenza di tutta una vita, e di buona parte di quella dei discendenti e corollari naturali, come la moglie. Sposato da trent’anni, alla soglia dei sessanta, Luciano era il prototipo del maschio lombardo alle prese con le prime *défaillance* sessuali, con una moglie anziana dedita solo a nipotini e poco altro, e un’amante più giovane, separata, sbandata, che lo faceva impazzire. Persona colta, ancora pieno di vita, d’aspetto giovanile con pancia “in progress”, non si arrendeva all’evidenza che, da lì a poco, anche lui avrebbe dovuto dedicarsi, in pianta stabile, a fare il nonno, visto che le sue “prestazioni” avevano avuto un pericoloso calo “in borsa” ed erano poco richieste sul mercato. “Su, dai, non abbatterti, vedrai che la tua lolita (l’amante) si deciderà a vedere quella bella persona che sei dentro, e non ti tradirà più col seguace trentenne di quella setta di debosciati. E poi una Gemelli con ascendente Leone... sai, adesso subisce i transiti negativi di Saturno. Porta pazienza ancora per un po’, i transiti dei pianeti son fatti apposta per passare”. Un pizzico di Astrologia non faceva mai male, dava consolazione e, soprattutto, la sensazione che la causa degli eventi fosse dovuta a fattori esterni, incontrollabili, dunque non imputabili alla persona sofferente che si sentiva così meno oberata di sensi di colpa. Come a dire: l’ineluttabilità degli accadimenti della nostra vita ci rende migliori. L’astrologa dilettante in questione lo sapeva bene, per cui aveva elaborato tutto un sistema di “temi di nascita” personalizzati, di tutti gli amici, o aspiranti tali, in modo da potervi attingere quando veniva interpellata sulle più svariate “sfighe” cui andavano continuamente soggetti, di solito a tematica monocorde: amore, affetti, tradimenti, gelosie; guai a parlare di lavoro! Da quel momento Carla era diventata la confidente telefonica stabile (vista la distanza di residenza) di Luciano, che tutte le mattine, o

le sere, chiedeva consigli sul da farsi. Intanto s'era separato dalla moglie e se n'era andato a vivere in un mini da solo, ma con una nuova amante un po' più attempata e tranquilla, in agenda, da cui, peraltro, non era affatto attratto. A parte ciò, dall'esperienza del Tantra, più volta raccontata a destra e a manca, che sempre suscitava morbosi interessi in chi l'ascoltava, la cinquantenne aveva portato a casa una nuova esperienza da approfondire, verso "la via dell'illuminazione e la pace dei sensi", la pratica terapeutica del Rebirthing. Anzi! Più correttamente, s'era verificata una serie impressionante di coincidenze per cui aveva scoperto che proprio di quello aveva bisogno. Aveva telefonato una mattina, letteralmente scaraventandola giù dal letto, ad un'ora assolutamente improbabile per lei che andava a letto non prima delle tre, l'amico Mauro, mattiniero per convinzioni salutiste e Kantiane, snocciolando entusiasta: "Ehiii, rintronata, sveglia! Guarda che ti abbiamo prenotato per il corso di Rebirthing che si terrà a Cisternino in Luglio. Devi assolutamente esserci, non puoi mancare, e poi chissà... forse finalmente lì ci trovi la tua anima gemella e non ci assilli più." Mauro, giovane architetto alternativo, destinato suo malgrado a progettare inumani centri commerciali, era proprio il classico caro amico; s'era assunto il compito del soccorritore di anime perse e lo esercitava con stoico impegno, fino in fondo, quasi per riscattarsi dal perverso lavoro. "Aaaah! Aaaaah! Aaaaah!" Fu così che in un pieno e torrefatto Luglio Carla si trovò in uno stanzone arroventato, in un *Ashram* stile pseudo-Indiano a respirare a pieni polmoni per ore di seguito, per rivivere l'esperienza della rinascita tra piante e urla di chi, disperato come lei, non aveva trovato modi migliori per passare le vacanze. A lungo, i "cari amici" rimasti a casa, l'avrebbero canzonata chiedendole: "Quand'è che vai ancora in vacanza a piangere e a farti strapazzare?" Pura invidia! S'era trascinata dietro anche quell'anima persa di Luciano, che non riusciva ad ingranare neanche con la nuova amante: "Più che passione oserei dire rassegnazione!" andava dichiarando. E lì aveva avuto finalmente le visioni accompagnate da tetanie, cioè rigidità del corpo che non le permettevano più di muoversi e la mandavano nel panico completo. Aveva visto scorrere, davanti ai suoi occhi, il film degli "atti mancati" della sua vita: il grande amore lasciato perché non voleva figli; il marito perché non ne poteva avere; il padre morto prematuramente, primo e ultimo vero amore disinteressato; la propria nascita traumatica, per poco non finita in tragedia; il parto mai avvenuto col figlio mai nato, e una serie impressionante di altri eventi che l'avevano condotta all'esistenza

attuale di single “per scelta”, come diceva lei; “per caratteraccio” come dicevano gli amici. Tutti così chiari, così nitidi, così rivissuti da svuotare l’anima in pianti e grida. Però, come ci si sentiva bene dopo cinque, sei ore di pura disperazione! Qualcuna delle donne presenti era stata anche peggio di lei: facendo tornare a galla vecchi traumi inconfessati e inconfessabili di violenze subite, e qualcun altro aveva rivissuto vite passate in cui aveva accumulato “quintalate” di Karma negativo da scontare nella vita attuale. Luciano era andato a casa contentissimo di aver pianto per tutto il tempo, e l’aveva a lungo ringraziata di quella stupenda esperienza. Adesso si sentiva meglio! Ma anche lì, di maschi papabili, nemmeno l’ombra: solo disperati e massacrati dalla vita, meglio scappare a gambe levate! Solo Marisa, la compagna di Mauro, anch’essa coinvolta nella terapia, aveva riso a squarciagola per tutto il tempo, disturbando abbondantemente il fervido fluire dei tormenti degli altri e attirandosi l’antipatia dei più. Cosa c’è di peggio, infatti, di dichiararsi felici in mezzo alla disperazione altrui? L’avvenenza non ancora del tutto sfiorita di Carla, le aveva però procurato, al rientro a casa, uno “strano” invito da parte di Marco, il supporter dello psicoterapeuta durante le respirazioni. “Perché non vieni a trovarmi a casa? Così possiamo “respirare” insieme qualche volta.” E Carla, sfoderando come sempre la sua proverbiale ingenuità, c’era andata. “Ah! Vuoi che ti faccia un massaggio? Va bene, ci provo... Preferisci il massaggio indiano o lo Shiatsu?” In tempi non sospetti era andata a scuola anche di quelli. Tutto l’incontro era proseguito all’insegna del “qui pro quo”, del “quo pro qua e del trallallà” dovendo conciliare l’esigenza di un quarantenne in astinenza, pluridivorziato con figliolanza sparsa, con il bisogno di parternariati affidabili di una cinquantenne in fuga. In compenso, Carla aveva sfoderato tutte le sue arti di provetta massaggiata ricavandone un “grazie di cuore” elargito a denti stretti da un uomo assai frustrato. “Perché non prosegui la tua ricerca personale, non scandagli meglio la parte di te che appartiene ad altre vite che hai solo parzialmente intravisto durante le respirazioni?” le aveva chiesto Marco, ormai rassegnato ad andare in bianco, “magari così riusciresti a “lasciarti andare” un po’ di più...” A parte il suggerimento assolutamente interessato, Carla ci aveva pensato a lungo, e aveva infine deciso: perché no? Detto, fatto! Attraverso il solito tam tam di care amiche anch’esse sulla “via dell’illuminazione”, era riuscita ad iscriversi ad un corso di Ipnosi Regressiva, che solo a riferirne il nome avrebbe fatto accapponare la pelle a qualsiasi persona dotata di un sano equilibrio mentale. “Ah! ... ma davvero si rivivono le

vite precedentemente avute nel corso dei secoli?” aveva chiesto al telefono all’organizzatrice dello stage. “Sì, sì, stia tranquilla, l’effetto è assicurato, abbiamo una vasta esperienza in merito...” L’aveva tranquillizzata la conduttrice un po’ terapeuta, un po’ strega, un po’ scrittrice di libri sulla vita Karmica, con un tono talmente professionale da far cadere ogni ulteriore dubbio. Appena arrivata nella palestra d’accoglienza, con un rapido sguardo da intenditrice sui presenti, calato a pioggia, Carla aveva “filtrato” le solite, eventuali, improbabili occasioni: c’era forse qualcosa di interessante da portare a casa? Come al solito, gruppo di donne variegato con comunanza di separazione, alla ricerca di un qualcosa..., di un qualcosa..., e qualche sparuto maschio che si confondeva nel contesto. Il meno stralunato era un trentacinquenne alto e dinoccolato, con una zazzera di capelli neri confinanti con cespuglio scomposto di barba nera, che facevano intravedere solamente un lungo naso appuntito e un paio di occhiali spessi tre pollici. “Mi chiamo Andrea, aveva esordito, e sono qui perché faccio strani sogni persecutori che secondo me hanno origini lontane, d’altri tempi, d’altri mondi.” “Mi chiamo Carla e sono qui per scoprire da dove vengo e dove sto andando” gli aveva fatto eco Carla con tono da saggia scafata, e tutto poi era finito lì. Però, dal viaggio a ritroso nel tempo, la donna aveva appreso che, nelle sue trentatrè vite precedenti era stata: schiava, regina, crociato, strega, badessa, servo della gleba, cavaliere e un’infinità di altri personaggi più o meno interessanti, ma solo alcune di queste vite l’avevano colpita in modo particolare. Era stata una fanciulla d’alto rango, all’epoca dei Faraoni, che, innamoratasi di un poco più che schiavo, aveva abbandonato tutti i suoi privilegi per stare con lui. Sennonché l’avverso destino aveva reso il malcapitato, per un incidente durante un lavoro pesante, un vegetale, per cui lei l’aveva abbandonato al suo destino per tornare alla vita privilegiata, e assai più confortevole, delle origini. Carla aveva di conseguenza appreso che, poiché quel Karma doveva essere scontato in questa vita, Antonio, il suo unico grande amore, era la reincarnazione dello schiavo che si sarebbe riscattato ora, abbandonandola a sua volta! “Ah! Pure la reincarnazione ci si mette a rovinarci la vita! Non basta quello che avviene ‘qui ed ora’ - pensò Carla affranta- contro le disgrazie che ci creiamo con le nostre mani si può lottare, ma con la sfiga mummificata che si fa?” Per fortuna aveva “visto” che aveva vissuto anche da vecchio e saggio Sciamano, indiano d’America, con il potere sui quattro elementi: terra, acqua, fuoco e aria, e che in quella vita aveva fatto tanto del bene ed era stato un guaritore. “Ecco da dove

mi proviene la tendenza a fare “da spalla” pensò, e questa mia inesauribile voglia di scandagliare tutte le vie possibili alla Conoscenza!” Ora aveva una ragionevole giustificazione al suo perpetuo masochismo e alla sua irrefrenabile tendenza a partecipare a qualsiasi stage, seminario, corso, conferenza si proponessero sulla consapevolezza di sé, scientifici o stravaganti che fossero, e non a caso s’era laureata pure in Psicologia. Comunque le era rimasta simpatica anche l’altra sé stessa, quella Ester De Lupis, morta venticinquenne di peste, nel 1825, dopo aver fatto voto di castità alla Madonna per salvare Luca, il suo innamorato ammalato anche lui e in fin di vita. A parte queste tragedie passate, con tutte le sue trentatrè (più o meno) vite reincarnate, al rientro a casa era ripiombata nella più “solitaria solitudine” e, come al solito, s’era attaccata contemporaneamente: al telefono, al cellulare e al computer per informare la sua moltitudine d’amici e amiche dell’eccezionale esperienza “sicuramente da provare”. “Ma che t’ha detto, che t’ha detto l’Ester di te? Magari ti potevi far suggerire un modo per accalappiare l’ultimo moribondo del secolo!” aveva blaterato Anna, sempre un po’ gelosa e maliziosa. “Ah! È così che la pensi?” e Carla aveva riagganciato furibonda! L’unico ad aver risposto positivamente al racconto era stato Leo l’appestatore (fumava Toscani in continuazione, all’aperto o al chiuso, e si lavava una volta al mese...), uomo di mezz’età, piccolino, sopracciglia cespugliose di colore indefinito, capelli a corde bituminose, individuo al di là di ogni desiderio, che aveva fatto anche l’esperienza del “*Pejote*” in Messico. “Senti... visto che sei stata uno sciamano, che ne diresti di andare col mio camper e altre due, tre *sciamanate* al raduno degli Sciamani Tuvini (proprio quelli originali della Siberia) che si terrà in Val d’Aosta ai piedi del Monte Bianco? Un’esperienza inderogabile per te!” E Carla, prontamente aveva organizzato il viaggio, convinte le amiche più devote, comprato al negozio di articoli africani un vecchio tamburo e costruita la bambolina del “doppio sé” come prescritto dal rituale che si sarebbe svolto. A dire la verità, si sentiva un po’ stupida nel cucire quel fantoccino che le stava riuscendo anche maluccio, ma un rituale è un rituale e non si discute, si accetta! Alla fine, il suo doppio sé era veramente un disastro, probabilmente come la sua vita in quel momento: una pezza di lenzuolo bianca a forma di fantasma, mezza cucita e mezza no, imbottita di cotone la sagoma della testa, di un braccio e del torace, con l’altra parte del corpo vuota e penzolante, da far paura. Naturalmente le bamboline delle amiche risultavano normalmente strutturate, complete di occhi naso e bocca, riccamente

vestite, con *parure* di gioielli, acconciatura elaborata, scarpine ricamate; cosa da far morire d'invidia. "Ah! Ma che belle bambolinee, che bravee, ma quanto tempo ci avete dedicato!" le aveva lodate Carla, con voce strascicata, mentre in cuor suo stava pensando "Nascondo il mio fantasmio nello zaino e lo tiro fuori solo sotto tortura!" E si ritrovarono per tre giorni, sotto ad un cielo impietoso, carico di pioggia e vento, a piedi del Monte Bianco, a costruire l'*Ovah*, specie di Tempio sacro in cui fare le divinazioni, sotto la sapiente direzione di sei sciamani coperti da lunghi e variopinti mantelli e stravaganti copricapi, come un intero gufo impagliato completo di becco e penne, ciascuno specializzato in un particolare settore su cui esercitava il suo potere: lo sciamano della pioggia (che dovette lavorare più di tutti), quello del vento, quello dell'acqua, quello del fuoco, quello della terra, quello dei dèmoni che aveva uno sguardo truce e un aspetto cadaverico da far paura. Mentre i maschi del gruppo facevano le buche per piantare i nove grandi pali che avrebbero delimitato l'ampio semicerchio del luogo sacro, a forma di utero accogliente, con al centro il palo più alto, simboleggiante il membro maschile e dunque la potenza virile, le donne intrecciavano strisce di stoffa colorata per collegare un palo all'altro e chiudere il semicerchio. Ma non finiva lì; tutti i centocinquanta rattappiti presenti dovevano andare a prendere le pietre al fiume, portando la più pesante possibile per ciascuno, per metterla ai piedi del grande fallo, accendere il fuoco sacro e, al suono dei tamburi, fare un grande cerchio tutt'attorno all'*Ovah*, seguendo un rituale che via via veniva indicato, cantando e ballando al suono di strani suoni gutturali incomprensibili. Carla si era ritrovata a dare la mano da una parte ad una prosperosa sciamana peruviana, venuta apposta per dare un contributo di potere ai colleghi, e dall'altra all'allampanato sciamano dei dèmoni. "Ah!" aveva esclamato, con una smorfia di ribrezzo, nel dargli la mano, e si era trattenuta a stento dal ritirarla e nasconderla da qualche parte, visto che le sembrava di aver toccato un morto, tanto era gelido e viscido quell'uomo. Comunque, costui si sarebbe più tardi vendicato di lei e degli altri malcapitati, compreso Leo, in una cerimonia in cui li avrebbe abbondantemente frustati sulla schiena con una frusta fatta di varie strisce di cuoio, per scacciare, appunto, i dèmoni dell'animo, gridando e saltellando tutt'intorno- lui sì- come un indemoniato! Leo ne era uscito estasiato e conquistato, dichiarandosi interamente purificato, tranne dalla sua puzza! A parte l'entusiasmo delle amiche, anche stavolta Carla non era riuscita a portarsi a casa uno straccio di conoscenza maschile compatibile col suo "sistema

immunitario”... “Ah! Quant’è dura “la via dell’Illuminazione”, ragazze!” aveva dichiarato completamente esausta, sulla via del ritorno, e non volle aggiungere altro per un bel po’, cadendo in uno stato quasi catatonico e provvedendo a seppellire in un cassetto “l’altra di sé” tutto sommato più strutturata di quello che si sentiva lei, dentro.

* * * * *



LISA CASSANEGO

DEDICATO

La mia mano scorre veloce sul foglio bianco, fra le dita una penna che leggera scrive la voce del cuore per le persone più care...

Oggi scrive per me quella penna, per me sensibile anima rubata al fosco universo, per me che da una semplice parola traggio un intenso poema...

Io che sono come la brezza sulla riva del mare, quando gli occhi si riempiono di estati passate e la mente ricorda magici momenti; io che sono come il calore del sole dopo il temporale quando il corpo zuppo cerca un po' di tepore; io che amo il mondo perché fonte di emozioni che fremono lo spirito, che amo i colori perché sciolgono il buio profondo; io che odio le barriere del cuore create dall'orgoglio, l'ipocrisia della gente che rinnega la semplicità della vita fatta di sguardi, tenerezza, baci e passione. Io che ascolto gli occhi degli amici per dar loro conforto, che voglio vivere senza rancori e senza rimpianti; io che soffro per una carezza rubata e che arrossisco per un sorriso sul volto bruno. Semplicemente Io. Lascio queste parole correre con il vento, via, lontano da me e dal mio ego perché tristi in una giornata di sole, perché arrabbiati con il gioco dell'Amore. Lontano, così che il vento possa raccontare al deserto il mio viso scavato da stupori, gioie, lacrime, desideri; così che il vento possa raccontare al cielo l'essenza profonda e unica del mio sentire.

ELEONORA

Osservate quella luce, lì lontano, è il sole che sorge e avvolge lo sguardo, è l'alba che dipinge gli occhi di nuovi giochi, che suona melodie di antichi carillon.

È il sole che porta nel grembo un nuovo cuore e lo dona a noi per accudirlo e crescerlo forte e sincero. Eleonora... il tuo nome, una musica così soave che il cielo ancora non ha udito; una bellezza così pura e gioiosa che il vento ancora non ha sfiorato. Insieme tu ed io, Eleonora cammineremo i campi di grano fra gli alti papaveri, a rincorrere lucciole e custodire il loro bagliore in un vaso di vetro come un arcano mistero; nuoteremo le onde impetuose del mare e riposeremo le braccia sulla spiaggia bagnata di sole come sirene di narrate leggende; stoneremo le note di fresche canzoni per portare il sorriso sui volti affini come giullari alla corte del re; incontreremo ricordi fugaci di vecchie fotografie; rideremo e piangeremo i film d'amore...

Tutto questo ed altro vivremo Eleonora finché pioggia canterà l'armonia bizzarra di Primavera; finché luna splenderà nel limpido cielo di Autunno; finché anche l'ultima stella non sarà scesa dalla notte estiva; finché il candore della neve sorprenderà ogni Inverno i nostri sensi...

Ora però rimani lì dove sei, sorridi pure a chissà quali ombre i tuoi occhi scrutano, assapora il latte materno e accarezza la pelle morbida con le tue giocose dita; ora mia piccola sorseggia respira e divorail cuore di tuo padre e l'amore di tua madre che tu possa crescere come loro, intensa e coraggiosa, impavida e deliziosa, dolce e premurosa.

Alla mia adorata nipote

MADRE

Guardo mentre riposi sul grande letto,
il sole illumina il tuo viso scolpito da tenere espressioni e
dolci memorie;
il corpo si lascia accarezzare dalla tiepida luce ed il mio
animo piange silenzioso davanti al tuo seno.
Tu che sei madre di ogni emozione, figlia di piccoli dolori
Tu che sei gioia ed umiltà della vita
canto a te in questo giorno perché il vento possa ascoltare il
mio amore;
perché il cielo si colori di lucenti stelle innalzo allo spirito
fresche melodie.

Grazie Madre

Il legame che ci unisce somiglia al filo di rugiada avvolto a
una rosa;

tu sei la rosa ed io la tua gemma che ogni giorno beve dal
tuo stelo una goccia di linfa, per nutrirsi e dissetare ogni
angolo del corpo, così che posso crescere e mutare in fiore.

Grazie Madre

Il sorriso che porti nel cuore vale più di ogni germoglio, è un
soffio di Primavera sulla nostra pelle; è la pioggia che bagna
l'arida spiaggia, è la culla dei tuoi sensi...

Ed io prego la luna di non spegnere il candore dai tuoi occhi
perché esso scalda le nostre menti come una soffice vestaglia
perché esso regala a noi un po' della tua magica saggezza.

A mia mamma

UN BACIO

Ti mando un bacio oltre le nuvole
oltre il cielo e le soffici stelle
fino alla tua anima per dirti che sto bene.
Oltre l'incanto del tempo, oltre l'immutabile giostra delle stagioni,
oltre l'azzurro cristallino del gelo invernale ti dico che la vita
inesorabilmente continua a farci gioire e soffrire, temprare le nostre
menti con delicate e tormentate emozioni.
Oltre al candore della neve, al voluttuoso sorriso dell'Amore,
oltre al vento del nord ti mando un bacio dolce e fresco per dirti che
sempre ti vorrò bene,
per dirti che vorrei averti vicino
per sapere la vita con te come sarebbe stata
per parlare con te da donna a uomo, da sorella a fratello
per ridere con te della deliziosa allegria che leggera si posa sulla
pelle.
Vorrei ma non è possibile, perché tu non ci sei più qui a giocare con
me, a stringere le tue forti braccia al mio collo per portarmi a
dormire, non sei qui per vedere il fiore che lentamente sta sbocciando
in me.
Non mi resta che mandarti un bacio
oltre la notte ed il giorno
oltre l'Estate e l'Autunno
Un bacio per sfiorare la tua anima una volta ancora.

A Stefano



LIVIA CESARIN

HAIKU

L'haiku è una brevissima poesia che si è affermata in Giappone nel XVII secolo, sia a livello dotto che popolare. Letteralmente significa "verso di un poema a carattere scherzoso". In realtà è una poesia di concentrazione che ha caratteristiche molto precise. L'Haiku classico è formato da diciassette sillabe: il primo verso ne contiene cinque, il secondo sette, il terzo nuovamente cinque. I contenuti dell'haiku sono la natura e i sentimenti e le emozioni che essa ispira. L'Haiku nello stile classico fa sempre riferimento a una delle quattro stagioni, ma oggi si scrivono Haiku il cui contenuto può spaziare ovunque.

PRIMAVERA

Gioca il mio gatto
Con la gialla mimosa.
Non sa che è un fiore

Nel terrazzino
Fiorisce la lavanda
La sfiora l'ape

Lucertolina,
Sono glicini antichi
Il tuo risveglio

Dalla finestra
Entra tenero il sole
Mentre tu scrivi

ESTATE

Vento dal mare
Si parlano gli ulivi
Del bosco vecchio

Cancella l'onda
I passi sulla sabbia
Tace la sera

Così, per caso,
un grillo sulla mano
mentre leggevo

Muro di cinta
Un volo di farfalle
Verso il cielo

AUTUNNO

Sera d'Autunno
S'addormenta il sole
Nella fontana

Notte ventosa
Sulla parete appare
Un quadro d'ombra

All'imbrunire
Giocano con la notte
I fiordalisi

Come conchiglie
Sulla spiaggia al tramonto
Il tuo ritorno

INVERNO

Prato di neve
E la luce del giorno
Tenera e rosa

Un calycanthus
E una rosa tardiva
Nella mia sera

Sulle frittelle
Polvere di zucchero
Fuori nevicata

Notte di pioggia
Tra le mie mani accolgo
Smarrito un riccio

SOGNO

Ed eccomi bambina
Saltellare a piedi nudi
Verso sera
Tra le aiuole
Del giardino

Piccola ninfa della Terra
Che si muove curiosa
Tra cespugli
Di rose fiorite
E cascate
Di glicini antichi

Soffia il vento

Volano nell'Aria
E ricadono
Nella rotonda vasca
Petali
E foglie
Di magnolie

Navicelle
Per Elfi
Che sorvolano
L'acqua
Tremolante,
Si immergono
Nel fondo,
Si sperdono
Nel paesaggio
Incantato

Già il cielo
Punteggia
Di stelle

Flebili
Fuochi
Lontani
Che rallegrano
L'ultima
Luce
Del giorno

AMICIZIA

Sei con noi, tra noi,
Gaetano, amico
e poeta disincantato,
in questa sera di pioggia
che ancora non sa decidere
se essere neve
o accogliere i verdi germogli
della Primavera che irrompe.
Leggiamo le tue poesie
Accanto alla finestra,
il prezioso libretto
ritrovato nel segreto
di un cassetto.
Come non essere poeti
quando le cose belle
parlano
e muovono i primi passi
nell'amaro sentiero
della vita.
Come non ricordare
la tua vicinanza
le lunghe chiacchierate
le silenziose serate
gli amici che parlano d'arte.
Straordinaria,
brevissima vita
la tua.
E splendido
il ritorno nel passato
che questa sera
ci hai donato,
carissimo, vecchio amico.

Padova, 2 Marzo 2014

ALBERI

In quattro e quattr'otto
hanno tagliato "sic et simpliciter"
gli ultimi pioppi del caseggiato,
gli amici dalle alte cime flessuose,
vibranti in Primavera
ad ogni soffio di vento.

Fu una furia
in una mattina di giugno:
camion, motoseghe e tre "giardinieri",
indifferenti ad ogni gioia,
hanno invaso e raso al suolo
l'ultimo angolo di vita
del giardino condominiale.

Il mio cuore ha pianto
e la mia mente non sa darsi pace.
E' scomparsa dal davanzale la tenera ombra,
riposo dei miei sogni e dei miei occhi,
sono spariti i merli che zampettavano
ai piedi di quel frammento di bosco.

Certo erano vecchi i pioppi,
e potevano cadere.
Ma perché proprio l'undici di giugno,
in una giornata calda e afosa e mortale.

"Ripiantiamone di nuovi", dico
Ma non vi sono orecchie
ad ascoltare la mia supplica.
"Il parcheggio, occorre un parcheggio!
Dove mai mettere le macchine nuove?"

ALLA FERMATA DELL'AUTOBUS

Nelle mie mani
cadevano
frammenti di cielo.
Ed era sera
lungo la via diritta
di tigli tremolanti,
ombre intersecanti
di movimenti
senza tempo.

Il vecchio autobus
tardava ad arrivare
(la nostra linea è così).
Mi avvolgeva
il caldo immobile
di un'Estate
che ancora amava
e non voleva morire.

Al di là della strada,
accanto al marciapiede,
una cesta ricolma
d'azzurro ametista.
Nel mezzo un cartello
con scritta in gesso
una cifra da nulla.

E con un nulla
le mie mani
accolsero,
con il profumo
di maggio,

trenta piccoli fiori
avvolti in una carta
ridente.

Occhi di lapislazzuli
con cuore d'ambra,
palpebre di seta
su lunghi steli verdi
che la penombra rallegrava.

Salii sull'autobus.
Tra le mani tenevo,
teneri e fragili,
azzurri fiordalisi.
E non era più sera.



RITA ENNAS

BASTA UNA SCINTILLA

I passi del disincanto
consumano di tristezza
le soglie di pietra.
Oh ali di Icaro
non volate troppo alte.
oltre il giardino blu
arde una vampa di fuoco
e il mare è folle
di spume bianche
ma qui
sul ramo nudo dell'orto
un piccolo uccello grigio
canta il suo cuore.
Un vento pieno di segreti
porta il canto
su tetti bagnati di luna
e fioriscono i sogni
mentre il cielo
scende a toccare
silenzioso
i rami tesi in preghiera
e li inonda
di petali d'amore.
Non volate troppo alte
ali di Icaro!
Basta una scintilla
una sola scintilla d'amore
per colorare di senso
i passi della vita.

AMICIZIA

E' sera
lungo scure cortine
di larici piovosi
i lampioni grondano
lacrime di luce.
Gli amici sono partiti
e nella casa si dilata
il vapore del silenzio.
Gli echi del giorno
chiusi tra queste pareti
vibrano
per quanto abbiamo ricevuto
e più
per quanto abbiamo donato.
Semi d'umane
sacre verità
germogliati nel solco dell'amore.
Gli echi sfumano
si perdono
nella valle dell'assenza
mentre una nota di dolcezza
rimane a cantare
sommersa
nel fluire della notte

SUL PONTE

Nel mattino d'aprile
un'aria nuova
scorre sulle mie tempie
scorre sulla pelle dell'anima
satura di primavera.
Il ponte esplode
di gerani rossi
mentre laggiù
un raggio che cade sul fiume
si sgrana in mille diamanti
pulsanti di luce.

AL PADRE

Mi sono dissetata
Padre
alle fonti del Letè
e ho dimenticato
la tua casa celeste.
Ora consumo il mio tempo
nella ricerca quaggiù
d'una sua immagine.

MAGIA

Una prepotenza di vita
ha infranto le gemme.
Ora una veste leggera
tenera come un vagito
sorprendente
come una magia
bacia di verde i rami
appena ridestatati.

OLTRE LA SOGLIA

Forse un giorno cammineremo insieme
lungo i sentieri dei giardini celesti
e avremo mani pure intrecciate
in un dolce colloquio muto.
Forse in quel giorno le anime nostre
si parleranno
nella nuova luce degli sguardi
limpide
come l'innocenza delle albe
e purificate dal dolore
e dal vuoto di mille attese.
Riuniremo infine le nostre vie.
Accosteremo orme leggere
nell'armonia di parole non dette
ma ancora vive d'amore
e andremo insieme
oltre la soglia del tempo umano

ASSEDIO

C'era una volta sua Maestà la penna. Inizialmente di piuma d'oca, elegantissima, poi semplice cannuccia di legno con pennino, dopo la classica e autonoma stilografica e infine quella fornita di praticissima sfera. Comunque sia ha sempre dominato da protagonista il mondo della scrittura. L'ha dominato per secoli e secoli anche quando l'uomo nella sua naturale sete di progresso ha concepito l'idea di raccogliere l'alfabeto dentro a una macchina picchiettante e scampanellante fornita di tasti. Tale macchina, corre l'obbligo dirlo, ha varcato solo la soglia degli uffici e di qualche scrittore. E la penna? Ha continuato a regnare negli ambienti domestici, scolastici, culturali, nella corrispondenza, nelle sudate carte e nei biglietti amorosi. Dite, avete presente qualche minuta dei nostri grandi prosatori e poeti? Che meraviglia quelle penne che si sono sbizzarrite a rivelarne il carattere nonché l'individuale senso dell'ordine attraverso note marginali, richiami, fregghi, riporti infrarighe, parentesi e svolazzi? E quale gioia una penna morbida e silenziosa che corre sulla pagina o indugia seguendo il pensiero e che esprime nei suoi personalissimi percorsi persino i moti del cuore! Ma l'uomo nella sua innata inarrestabile corsa è riuscito infine a detronizzare Sua Maestà la penna per mettere sul trono una macchina vorace che ingoia tutto ed esige riti propiziatori per poter accedere al suo caveau. Con lei siamo entrati nel mondo dell'elettronica che deve, sì, a Edison la sua paternità ma solo recentemente, nella metà del secolo scorso, ha invaso il pianeta, applicata, com'è accaduto, al computer e ai suoi accoliti. Nella mia obiettività non posso disconoscere le utili eccellenti prestazioni dell'ordigno che ha rivoluzionato e velocizzato la vita dell'umanità, annullato le distanze, inaugurato una nuova era e anche creato miriadi di persone magnetizzate e allucinate davanti alle risorse del piccolo schermo, che perdono il sonno l'equilibrio temporale e la saggezza. Mentre la superata macchina da scrivere si era accontentata, povera cara, degli uffici e di pochi privati. Sua

Maestà il computer (orami questo titolo spetta a lui) è entrato di prepotenza in tutte le case con il suo corredo altisonante di termini tecnici oltreoceanici che infarciscono e stravolgono il linguaggio umano. E' piuttosto nota nella cerchia dei miei più prossimi la mia irriducibile passione per la scrittura e per la penna, da cui: Perché non usi il computer'. Ma comprati un computer e ne sarai entusiasta. Non sai quanti vantaggi ti porterebbe un computer! E tutti lì ad illustrarmeli nella folle convinzione di riuscire a convertirmi a Sua Maestà. Un accerchiamento, un assedio, uno strombettamento che non riesce ad abbattere le mie mura di Gerico. Non chiedo e non pretendo comprensione. Voglio solo salvaguardare i miei sacri recinti. Un quarto di secolo fa una dolce amica volle iniziarmi ai segreti del suo amato calcolatore elettronico. Glielo permisi, seppure riluttante, solo in grazia del grande reciproco affetto. Fu una rivelazione! Nel senso che la mia mente cancellava ipso facto ogni piccolo preliminare che mi insegnava! Si arrese alla svelta, con mia buona pace. Un rigetto innato, del quale perciò non sono responsabile, alberga nelle mie sinapsi e mi impedisce di comunicare con Sua Maestà. Accertato questo, lasciatemi vivere nel meraviglioso mondo che mi sono scelta e ritagliato su misura. E intanto l'allucinazione generale continua. Assidua utente di tram e bus assisto all'avvento di certi ordigni a vasto spettro che giovani e meno giovani continuano a sfiorare col polpastrello dell'indice avanti e indietro avanti e indietro senza riposo oppure a saltabeccare come caprioli qua e là su e giù. Il loro sguardo ha la fissità degli alienati, inconsapevoli sordi al mondo vocante che li circonda isole nella corrente spumeggiante della vita. Sono preoccupata. La tecnologia che con pesanti passi da gigante ha schiacciato e continua a schiacciare usi costumi bellezza e sentimento e sta proiettando l'umanità in un freddo avvenire computerizzato trasformerà tutti in insensibili automi? Confesso, mi sento vittima di un assedio. Mi sento premere da tutte le parti dal progresso tecnico e dai suoi

proseliti che vorrebbero entrare nel mio mondo felice e distruggere le ali delle mie nuvole fervide di poesia. Ditemi, esiste ancora qualcuno che ama stringersi al petto un nuovo libro odoroso di stampa? E chi nell'amore per Sua Maestà potrebbe stringersi al cuore un computer? No, il fascino dello studio su pagine che invitano a evidenziare le perle e a scrivere riflessioni e domande sui margini non appartiene a questa era. Naturalmente sotto certe forme tranquille e saltuariamente necessarie l'elettronica è la benvenuta tra queste pareti ma non altera i miei ritmi sereni. Qui la penna continua a regnare senza rivali, qui il tempo amico sfoglia i miei pensieri, si dilata nel rifiorire delle foglie e dello spirito e l'ispirazione nasce e va incontro al suo cielo. Là fuori la tecnologia corre su binari tumultuosi e imprevedibili e continua ad assediare i miei confini con la sua tendenza all'invasione. Non troverà un varco perché i miei confini sono protetti dalla più eccelsa delle forze, quella sacra dell'Amore.



SILVANO FECCHIO

LA DAMA DEL SETTECENTO

Il medico appoggiò la radiografia sul pannello luminoso alla parete e la osservò per una decina di secondi restando in silenzio poi, si sedette alla scrivania mentre Cristina stava terminando di rivestirsi. Scrisse alcune righe sul ricettario e alla fine alzò gli occhi sulla ragazza, che nel frattempo si era seduta di fronte a lui.

“Lo scorso anno hai preso la bronchite e quest’anno, com’era prevedibile, hai compiuto un salto di qualità”, le disse con cipiglio un pochino severo. Cristina fece fatica a sostenere quello sguardo e allora guardò in basso le mattonelle quadre del pavimento.

“Ora sto bene e non ho più la tosse, mi sento solo un po’ debole”, gli rispose.

“Diciamo che l’hai superata abbastanza bene, ma ti avverto che le pleuriti lasciano il segno e per il futuro devi toglierti dalla testa di andare a spasso in pieno inverno, con una scollatura di quel genere.”

Lei riprese coraggio e lo guardò in viso abbozzando perfino un timido sorriso.

“Mi creda, è stata una sfortuna che il gran freddo sia venuto proprio quella settimana di Febbraio... e come non bastasse, è pure nevicato.”

Il medico le allungò la ricetta; erano pastiglie di vitamine, più delle iniezioni ricostituenti a base di ferro e qui, la sua espressione si addolcì: *“Ma guarda che fatti inconsueti succedono d’inverno... a ogni modo avresti dovuto coprirti il petto e la schiena, almeno con uno scialle di lana, che ti avrebbe riparato dal gelo.”*

La ragazza reagì come fosse stata punta con uno spillo e scosse la testa: *“No, non si può, sarebbe stata una stonatura inaccettabile; non potevo farlo”*, disse alzandosi.

“Mi pare giusto, allora è meglio rischiare una pleurite”, aggiunse l’altro scotendo il capo a sua volta.

Cristina uscì, sentendo alle spalle il peso dello sguardo del medico e lasciandosi dietro un’ultima raccomandazione: *“Quest’estate un mesetto di Lido, però niente bagni e se proprio non potrai farne a meno, scenderai in acqua fino alle cosce e non oltre.”*

Rimuginò per un po’ su quella raccomandazione, mentre attraversava il campo Santi Giovanni e Paolo, in direzione di Rialto, poi tagliò per il campiello Santa Marina ed entrò nella farmacia d’angolo di San Lio, per acquistare le medicine della ricetta. La giornata era luminosa e c’era un sole primaverile che cominciava a scaldare timidamente. Gli immancabili turisti, specialmente quelli che provenivano dall’Europa settentrionale, indossavano già delle magliette estive e pantaloni corti, come fosse piena estate anziché la metà di Marzo. Quando Cristina rientrò a casa, sua madre non c’era e nemmeno sua sorella e lei andò dritta in camera. Si tolse le scarpe e il giubbotto di piumino, che gettò sul letto assieme alla borsetta e al pacchetto delle medicine, poi sedette sul bordo con le mani in mano. Si sentiva stanca, svogliata e questo era il risultato inequivocabile di quanto debilitante fosse stata quella malattia. Il grande specchio rettangolare, incorniciato sulla porta dell’armadio, che stava al lato del letto, ora le rifletteva l’immagine e lei notò immediatamente il proprio pallore e le guance leggermente scavate, segno evidente che era dimagrita di almeno un paio di chili e forse anche più. Si alzò in piedi specchiandosi prima di fronte poi ponendosi di fianco e sì, i jeans, un tempo attillati, adesso le andavano sensibilmente larghi e si vedeva smagrita anche di seno e di fianchi. La natura non era stata granché generosa con lei; non le aveva dato delle belle proporzioni, né lineamenti regolari. Le gambe erano un po’ magre e al contrario, i fianchi un po’ larghi con natiche alquanto piatte, mani lunghe e ossute come le braccia, il viso con zigomi sporgenti e occhi di

comune color marrone scuro, per non parlare dei capelli che mettevano a dura prova l'abilità della sua parrucchiera. A 31 anni compiuti, Cristina non aveva ancora trovato il ragazzo giusto o più verosimilmente, tutti quelli "giusti" non avevano voluto lei. Nella sua vita c'erano stati 5 – 6 corteggiatori e tra questi, sicuramente due avevano dimostrato intenzioni serie, ma erano tutti tipi di "seconda scelta", se non addirittura di terza e lei non era una che s'accontentava. Aprì la porta dell'armadio e con quel movimento, sparì repentinamente lo specchio e l'immagine riflessa di lei e, inaspettata meraviglia, comparve un bellissimo costume di dama del settecento, che riempiva completamente l'interno del mobile. Cristina, allungò una mano e la passò delicatamente su quell'abito, con un gesto prolungato d'affettuosa carezza. La gonna, rotonda, ampia, a mezza sfera, era di finissimo raso nero e amaranto e tutta trapuntata e ricamata con del filo d'argento. Il corpetto, invece, era dorato, lucente, e anche questo interamente ricamato, ma con dell'autentico filo d'oro e, sul davanti, la generosa scollatura a rettangolo, bordata di merletto di Burano, fatto a mano. Su una mensola laterale, erano allineate le scarpette nere di vernice con fibbia d'argento, realizzate artigianalmente da un maestro scarpaio della riviera del Brenta e la vistosa parrucca color cenere chiaro, infine la mascherina nera con la veletta ricamata e, chiusi in un sacchetto di cellophan, i guanti di finissima seta della lunghezza dell'avambraccio. Un costume eccezionale, che le era costato un patrimonio e non solo in denaro; per realizzarlo c'era voluto quasi un anno di lavoro di due sarte costumiste del teatro La Fenice e di due ricamatrici-merlettaie di Burano. Un costume che strappava alla gente esclamazioni di meraviglia, un costume che le nascondeva il suo fisico bruttino e, al contrario, la faceva apparire bella; un costume che la settimana di carnevale le apriva le porte delle feste mascherate più esclusive nei palazzi sul Canal Grande, un costume grazie al quale, lei era cercata, ammirata, desiderata. Cristina richiuse la porta dell'armadio e si sedette come prima sul bordo del letto. Lo specchio, tornato al suo posto, le rifletté nuovamente l'immagine e lei ebbe un sorrisetto ripensando al rimprovero del medico, perché non si era coperta

con uno scialle per ripararsi dal freddo. Coprire anche un centimetro di quello splendore di costume, equivaleva a un atto sacrilego, come profanare l'altare maggiore della basilica di San Marco; ah, quel dottore non capiva proprio niente al di fuori della medicina. Meglio rischiare la polmonite, sì, meglio vivere un'unica settimana come una dea dell'Olimpo, piuttosto che 365 giorni nell'anonimato di un tran, tran sempre uguale. A un tratto Cristina si voltò di scatto verso l'uscio della camera perché, assorta com'era nei pensieri, non si era accorta che sua madre era rincasata e faceva capolino sulla soglia con un'espressione interrogativa.

“Che cosa ti ha detto il primario?” Le chiese.

Cristina si alzò in piedi e le andò vicino e così, la sua immagine scomparve dallo specchio. *“Nulla di particolare, mi ha assicurato che non c'è niente di cui preoccuparsi.”*

“E quella macchia sul polmone, che ti hanno trovato con la schermografia?”

“Oh, è un effetto marginale dovuto alla pleurite”, disse accennando un gesto rassicurante, *“sparirà presto e il prossimo carnevale potrò tornare ad essere la Pompadour e a sfidare anche il freddo del Polo Nord”,* così dicendo volse lo sguardo sulla porta dell'armadio e sua madre capì, che oltre a mentire, stava accarezzando con la mente il vestito che c'era dentro.

VOI CHI DITE IO SIA ?

Voi chi dite io sia? Un egoista? Ma chi di noi non lo è; perché voi forse non lo siete? Mi state dichiarando la verità? Guardate che non c'è nulla di strano e un pizzico di sano egoismo non ha mai fatto male a nessuno e poi, ammettiamolo sottovoce e che resti fra noi: chi è la persona più preziosa a questo mondo, se non noi stessi? Il fatto è che non possiamo fidarci di nessuno, poiché nessuno s'interessa e s'interesserà di noi fino in fondo. Il mio maestro, per esempio, conosceva superlativamente il latino, il greco e anche l'ebraico e scriveva come Manzoni, se non

addirittura meglio, inoltre ha avuto migliaia di studenti e che fine ha fatto? Morto in miserevole solitudine all'ospizio dei vecchi, senza contare le ingiurie e gli sputi che, a suo tempo, ricevette dai "sessantottini" perché, a loro dire, era un conservatore, fascista e clericale. Io non ho difficoltà a confidarvi, che accumulo ricchezze da anni, in quanto, non voglio finire i miei giorni come il mio maestro, che invece ha sempre dato, dato, dato e alla fine avete sentito qual è stata la sua ricompensa. Voi forse ritenete che le pagine della storia siano state scritte in virtù d'aspirazioni idealistiche? Credete pure che le grandi opere d'arte siano il frutto di un'espressione disinteressata, mirante al raggiungimento di una perfezione? Siete degli illusi e credete a me che so tutto. Michelangelo non ha sicuramente affrescato la cappella Sistina per il papa Giulio II né per quella schiera di bigotti, che l'avrebbero prima lodato, ammirato e poi anche denigrato. Lui l'ha dipinta prima di tutto per se stesso, come atto sublime di egoismo e credete che Raffaello o Tiziano o Bernini, tanto per citarne alcuni, fossero diversi? Pensate che Leopardi, dalla buia caverna del suo pessimismo, abbia scritto "l'Infinito" come atto d'altruismo? O che Guglielmo Marconi abbia inventato la radio per avvicinare il mondo? Dovete ascoltare me, che so innumerevoli cose: è l'affermazione egoistica del proprio io il motore del progresso e della storia. L'uomo, prima d'essere amante della scienza, delle lettere e delle arti, è innamorato di se stesso. Allora voi chi pensate io sia? Un narcisista innamorato della mia immagine? Ma chi non lo è, chi mai non si è specchiato con la segreta presunzione-convinzione d'essere il migliore. Dovete credere a me che so cose che voi non potete sapere; bisogna sempre diffidare di chi si mortifica e gioca a fare l'umile. Ciò che veramente importa è l'affermarsi nella vita e spesso tutto dipende da un complesso incastro di circostanze, di opportunità, di conoscenze e di fortuna. Per esempio, credete che l'attore Richard Gere sia migliore di me e che io non avrei potuto fare le stesse identiche cose? Sciocchezze, abbiamo la stessa età e la medesima corporatura. Sì, certo, avrei dovuto farmi ritoccare il naso e probabilmente anche allungare un tantino il mento e poi un po' di palestra per i bicipiti e anche i glutei, ma tutto qui. Pensate

forse che io non abbia le capacità, o non sia all'altezza di quel logorroico di Dario Fo, che continua a ripetersi da una vita e ha pure ricevuto il premio Nobel per la letteratura "*non – si – sa – per – ché?*" Dovete credere a me che ho studiato su tanti libri, la realtà è che siamo circondati da una moltitudine di personaggi mediocri e discutibili, che la società ha eletto a modelli e sicuramente non valgono quanto noi. A questo punto però, per favore, non pigliatevi confidenza, perché io sono Veneziano e mentre i miei antenati massacravano la potente flotta Genovese, imbottigliata nella laguna di Chioggia, i vostri si preoccupavano d'innaffiare l'insalatina nell'orticello. I miei combatterono i Turchi per secoli, per difendere anche i vostri valori cristiani e sul mare di Lepanto stavano in prima fila nelle formidabili Galeazze e urlavano: "*Per San Marco!*" Perciò manteniamo le debite distanze e per cortesia datemi del lei. Mio padre si rivolgeva al suo dandogli del voi ed io non capisco perché, tollero che degli sconosciuti mi diano del tu. E' inconcepibile, inammissibile, incredibile. Gentili signori, dunque, chi pensate io sia? Forse un idealista? Ma chi mai non lo è. Siamo tutti idealisti, segretamente o manifestamente e chi dentro di sé non coltiva un ideale e non sarebbe disposto ad assaltare un'altra Bastiglia al grido di: Libertà! Uguaglianza! Fratellanza! Dovete credere a me che so di sapere; l'uomo non avrebbe mai potuto progredire senza degli ideali, pensate al giovane San Francesco, che rinuncia a ogni bene terreno e vestito di sacco, va a Roma e umiliandosi umilia il Papa. Credete che sarebbe riuscito senza la fede in un grande ideale? Dovete ascoltare me, che conosco una pagina più del libro; la vita di chiunque non può avere un senso se non è finalizzata verso qualche ideale. Pensate al dottor Schweitzer, che per quasi tutta la sua vita si è volontariamente seppellito a Lambarené, in un oscuro lebbrosario dell'Africa e per questo è diventato famoso e forse finirà sugli altari. Pensate a Bill Gates, uno degli uomini diventati più ricchi del mondo, che dall'alto del suo impero di software, potrebbe acquistare in blocco intere piccole nazioni.. Avrebbe potuto realizzare tutto questo, senza un profondo, incrollabile, ineguagliabile ideale? Giunti a questo punto, chi dunque supponete io sia? Forse un materialista? Ma

santo cielo, chi non lo è magari sotto, sotto, perché ammetterlo è difficile dato che oggi non è più di moda. Dovete credere a me, che ho letto quei libri che non conoscete; non esiste nient'altro al di sopra e al di sotto di noi e la natura è sempre esistita, così com'è sempre stata in perpetua evoluzione e nessuno l'ha creata dal nulla. Le religioni sono tutte invenzioni per drogare e soggiogare popoli creduloni e ignoranti, a beneficio di pochi furbacchioni. La cosa veramente importante è soltanto la nostra preziosissima vita, ma finita questa è proprio finito tutto e non c'è niente da nessun'altra parte. Allora, oltre ad essere un egoista, narcisista, idealista, materialista, chi altro potrei essere? Forse un qualunquista? Un Altruista? Un Nichilista? E chi ancora? Signori, non spremetevi il cervello a pensare, perché ve lo dico io chi sono. Sono un uomo che incontrate per la strada o che vi passa vicino nei corridoi, sono colui che al cinema o a teatro siede sulla fila accanto alla vostra o che sorseggia il caffè, in quel bar dove entrate di solito. Sono quello che vedete guidare un'automobile più potente o più debole della vostra. Sono uno dei tanti, sono dei vostri, sono... il signor nessuno.



MARIA CHIARA FORCELLA

Alcuni anni fa per la seconda volta mi trovavo a Verghinanella Macedonia Greca, uno dei siti archeologici più importanti della Grecia antica. Prima capitale della macedonia antica il cui nome era Ege, nel 1977 fu scoperta la tomba di Filippo il macedone, padre di Alessandro magno. Filippo fu assassinato in questa città durante le nozze della figlia Cleopatra, Alessandro succedutogli al trono incaricò Aristotele, che era stato il suo precettore di indagare sulla sua morte. L'assassino Pausania fu preso ed ucciso istantaneamente ma le ragioni di tale misfatto rimangono oscure: si ipotizzano ragioni personali, ragioni politiche, problemi di successione al trono. E così la mia fantasia è volata a quei momenti.

ALESSANDER FATHER'S MURDER

(L'assassinio del padre di Alessandro)

Fichi secchi, uva, mele cotogne
e melagrane
pendevano dalle colonne
del palazzo di Filippo
che domina la pianura.
Lontano un tintinnio
di capre
dolce melodia infantile,
scorre the joy,
scorre the festivity,

scorrerà il sangue, tra poco,
in *therealpalace*
.Si prepara al matrimonio
Cleopatra, figlia di Philip,
l'orbo e zoppo re macedone,
con il re dell'Epiro.
Il futuro sposo ansimante l'aspetta,
la sera teatro
nella piccola arena.
Matrimonio politico?
Matrimonio d'amore?
Alexander istruito
alla sapienza di Aristotele,
figlio del medico
di corte del re macedone,
giovane ignaro ed incredulo,
non sa del sangue,
che decreterà
la sua ascesa.
Scorre la gioia
scorre la festa
play cembalos
play lyres
play harps
Omaggio a Dionysi
Omaggio a Delia Theleia
““ *the king* ordina””
“Via le guardie del corpo”
I “tiranni solo ne hanno bisogno.”

Al varco
The murder waiting you
colpo mortale,
ferale,
fugge, inciampa,
viene fermato,
ucciso fulmineamente.
Assassinio politico?
Omicidio amoroso?
I Persiani?
La Regina?
L'uomo amante del re?
Aristotledetective
cerca la trama
segue il filo d'Arianna memoria
scrive ad Alexander il grande
che ha conquistato l'oriente
ma non conquisterà la verità'.

* * * * *

LA GIORNATA DI OTTAVIA

Una donna Carnica

Si chiamava Ottavia perché era l'ottava di una famiglia numerosissima diciotto fratelli. Era nata i primi del novecento in un poverissimo paese della Carnia, regione nord del Friuli, l'infanzia l'aveva vissuta ancora quando si respirava un forte influenza, della cultura austriaca; del resto il suo paese distava non meno di venti chilometri dal confine. Da quando si era sposata abitava nella casa che aveva ereditato con il marito, una grande casa, una delle poche case del paese con l'intonaco, tutte le altre erano senza intonacatura ma con le pietre sporgenti del fiume. Si alzava ogni giorno alle cinque di mattina, la prima faccenda era quella della battitura della falce che risuonava per tutta la frazione del paese, Borgo Arina, dall'omonimo fiume che lo attraversava. Conficcava l'incudine in mezzo al cortile nella zona erbosa e poi, seduta sul prato, batteva forte la lama falce rimodellandola, con quelle sue mani grosse da montanara. Alle sei la sua potente arma era pronta, allora bisognava dare da mangiare ai conigli, alle galline, al maiale e alla mucca. Se doveva andare nella stalla invece degli **"scarpet"**(1) indossava le **"dalbide"**(2) e naturalmente, sopra gli abiti, aveva sempre un grembiule e in testa un fazzoletto a disegni vari, annodato dietro la nuca, come da centinaia di anni usavano le donne Carniche. Verso le sei e mezza si alzavano i figli e il marito e bisognava preparare la colazione, loro lavoravano in un negozio l'unica drogheria, salumeria, ferramenta del paese, dove potevi trovare qualunque cosa. Il marito Fernando era l'unico tra gli uomini del piccolo paesino che non aveva dovuto emigrare in Svizzera, in Austria o in Francia come tutti gli altri maschi; infatti aveva iniziato come garzone di bottega molti anni prima, poi, un po' alla volta, era riuscito a mettersi in proprio. La mattina, finita la colazione, i due figli, la figlia e il marito salivano sull'ape piaggio rossa e blu: due davanti alla guida, due dietro nella parte scoperta e si recavano al loro negozio. Allora per Ottavia cominciava la giornata vera e propria, via a falciare l'erba nei

campi, che erano veramente molti e bisognava assolutamente riempire il fienile anche per l'inverno. C'erano prati da falciare, in montagna i più faticosi e difficili, prati verso il fiume, più in pianura, vicino a casa e poi lontanissimi i mitici poderi, chiamati "**Braide**"(3), fuori dal paese, dopo il cimitero. Lì per raccogliere il fieno bisognava stare fuori tutta la giornata. Allora Ottavia partiva la mattina presto, si preparava il cibo nel portavivande, uno dei figli veniva a prenderla e l'accompagnava con l'ape fino al suo grande podere. Si sentiva privilegiata perché i proprietari degli altri prati andavano a piedi e soprattutto i figli con l'ape le potevano trasportavano il fieno. Gli altri paesani, infatti, lo portavano ancora con la slitta invernale attrezzata di ruote detta **Cjarogiules** (4). Ultimamente in quei campi, così grandi e lontani dal paese, si sentiva uno strano rumore di motore che ogni tanto s'interrompeva: era la falciatrice meccanica una delle modernità di cui si discuteva molto in paese, naturalmente per fatto che non segava bene, alla base, come la falce e lasciava troppi ciuffi d'erba sparsi per i poderi. Un'altra diavoleria moderna di cui aveva sentito parlare era la pentola a pressione, i suoi figli gliela avrebbero comprata, ma lei aveva sentito da una vicina, che a una compaesana che la stava usando era scoppiata: e come fosse una bomba. Tutto il contenuto si era sparso sul soffitto e sui muri. Quando lei era lontana da casa la sostituiva la figlia, che era la più piccola dei fratelli ma già maggiorenne; lei invece mangiava da sola seduta sotto un albero, un breve riposo e poi via a girare il fieno falciato e verso sera a raccoglierlo in covoni. Alcune volte la veniva ad aiutare un fratello sordomuto, il quale, sebbene avesse difficoltà ad articolare le parole, si faceva perfettamente capire; anche se il suono che emetteva era simile a quello di un gargarismo. Ma lui era perfettamente integrato nella vita della comunità paesana e in quella dei campi, infatti, anche altri montanari lo chiamavano per fare lavori pesanti pagandolo bene.

1-Calzature tipiche carniche con la punta arrotondata rivolta in alto .

2-Calzatura grossa fatta a conca ("concje") con spessa suola di legno dal bordo rialzato e la tomaia di cuoio fino a mezzo piede 3-Podere 4- Slitta invernale da trasporto

Certo vicino a casa per Ottavia era tutto più semplice, quando il fieno era secco formava dei grandi covoni, uno strato di fieno in orizzontale, uno in verticale, poi li legava con le corde che avevano i **lu cloncs** (5), stringeva bene le corde e le fissava. Tra una corda e l'altra faceva un buco per infilarci la testa. Da sola si caricava il covone di fieno sulle spalle e sulla testa e piano, piano, lo portava fino al fienile lungo la salita che precedeva la sua casa. La mattina appena falciato e girato la prima volta il fieno tornava a casa con la sua "**Zei**" (6) sulle spalle poi preparava da mangiare per la famiglia, che dopo aver chiuso il negozio, alle dodici e trenta, arrivava puntualmente a casa all'una. L'arrivo era preceduto dal rumore del motore dell'ape, l'unico mezzo di locomozione della frazione, oltre ad un galletto giallo del padrone del mulino, che lavorava alla cartiera di un altro paese. Il mangiare della sua famiglia era molto spartano, minestrina di brodo di dado, un'insalata del suo orto, generalmente condita, se amara, con il lardo del maiale ammazzato, patate e rape rosse, carne del suo pollaio solo due volte o tre volte la settimana o il manzo comprato dal macellaio. Generalmente la figlia sia a pranzo che a cena lavava e asciugava i piatti. Dopo mangiato, a pranzo, tutta la famiglia andava riposare. Lei invece si sedeva a tavola con la sua macchina da cucire, singer portatile, cuciva o rammendava i calzetti con l'uovo di legno, poi anche lei crollava ma non saliva in camera come gli altri, dormiva sul tavolo. Il pomeriggio si metteva in un angolo del cortile con il mastello di legno lavava le camice, i calzoni e tutta la biancheria accumulata nei giorni precedenti, soprattutto quando pioveva, e in quel paese pioveva spesso, tanto che dai villeggianti veniva chiamato scherzosamente, "pisciatoio della Carnia". Poi sciacquava il tutto nel lavatoio, costruito con il pezzo di casa nuova, appositamente per quando i figli si sarebbero sposati. Questo da parecchi anni le aveva evitato di andare al lavatoio pubblico come la maggior parte delle sue vicine. Quando il tempo era bello si tornava nei campi a lavorare, sembrava un guerriero, con la sua porta "**cote**"(7) di corno, allacciata alla cintura e il fazzoletto in testa annodato dietro la testa, come una piratessa. Falciava l'erba con una precisione austriaca e, di tanto in

tanto, si fermava ad arrotare il suo arnese, che veniva usato come arma da difesa, in caso vi fossero bisce o vipere e a dir il vero, in quelle zone ce n'erano tante. Per esempio erano talmente comuni, che un pastore di capre del paese, che faceva anche il campanaro della chiesa, le raccoglieva vive per farle vedere ai bambini: la sera si presentava nel cortile di Ottavia con i lunghi serpenti, attorno alle braccia, ancora vivi e i bambini gli correvano incontro incuriositi. Lui stesso con le vipere si guadagnava da vivere; le catturava, ne estraeva, il veleno che poi vendeva alla farmacia del paese. Una volta anche Ottavia incappò in una vipera, ma lei con il suo rastrello la allontanò velocemente; la vipera finì sopra un albero attorcigliandosi ad un ramo, prontamente, Ottavia le tagliò la testa con la falce e tutto finì in meglio. Una volta alcuni villeggianti, che arrivavano in massa d'estate, le chiesero se aveva paura di queste bisce, soprattutto della temutissima vipera nera cornuta. Ottavia rispose spontaneamente, sagacemente e argutamente, *“a dir la verità non ci ho mai fatto una grande amicizia con questo tipo di bestie.”* L'ultima incombenza della giornata, era quella di portare il latte in latteria con due secchi di latte attaccati al **“buinc”** (8), per poi avere le forme di formaggio in cambio. I figli, per ragioni economiche non avevano potuto studiare, e questo era uno dei crucci di Ottavia; ma erano molto portati per suonare strumenti musicali, infatti, il più piccolo aveva preso lezioni da un noto maestro di musica. Ora, ogni domenica, accompagnava la messa suonando l'organo della chiesa e la messa terminava immancabilmente con la sua bellissima toccata e fuga in re minore di Bach. La sera d'estate tutti gli abitanti della frazione si riunivano davanti alla sua casa e i figli suonavano la fisarmonica, la chitarra, il mandolino o il bengio intonando tipiche canzoni friulane mentre i bambini giocavano a nascondino.

5- oggetti in legno che venivano attaccati ad una corda (la soio), ed usati per legare il fascio del fieno. 6- Gerla è una cesta in legno o vimini a forma di cono rovesciato, aperta in alto, usata per trasportare materiali vari con due cinghie. 7- Cote strumento di pietra utilizzato per affilare le lame 8- Arco di legno con due uncini ai lati per portare i secchi d'acqua, latte ecc.

Infaticabile lavoratrice, umile ma forte e coraggiosa la domenica finalmente non andava nei campi allora dava da mangiare alle bestie, sbrigava le faccende di casa e poi, a messa; dopo pranzo e si concedeva, finalmente, il riposo pomeridiano con il marito nella loro camera da letto. Verso sera si recava al vespro in compagnia della figlia con tutte le altre donne del paese, tutte rigorosamente con il fazzoletto in testa, a recitare il rosario. Difficilmente si ammalava, stava sempre bene, le uniche due volte, in vita sua, che si era sentita veramente male, era stato quando, per cause di forza maggiore, non aveva potuto rifiutare, l'invito per andare città. Si era recata, una volta a Milano e una volta a Udine, spesso raccontava, soprattutto ai forestieri, che si era quasi ammalata, perché non sopportava l'aria molto diversa, dall'aria fresca e pulita del suo paese e non si capacitava di come si potesse vivere in quei luoghi.



ANTONIO GRECA

GIORNI D'OGGI

Come il ritorno di una madre
come il perdono di un padre
come il sorriso di un figlio.

Quando riesci a trovare un lavoro
quando piangi sulla tavola vuota
quando tuo figlio smette di farsi.

Perché regali qualcosa a qualcuno
perché saluti chi non conosci
perché hai deciso di amare.

Se nel tuo cuore ci sono io
se nel mio cuore c'è amore
se l'indifferenza è volata via.

Perché cullare una speranza ti aiuta
perché vivere con dignità puoi farlo
perché i ricordi sono la tua vita.

Per bianchi, neri e non credenti
per emarginati, reclusi e invisibili
per chi ha bisogno di noi
e per noi che abbiamo bisogno.

LA BARCA DI TITA

Mesi, anni e giorni
dove l'orizzonte confina
con l'amore,
dove il mare è la strada
del futuro,
dove tuo figlio avrà
altri fratelli.

Altri occhi guardano
indifferenti il tuo letto
di dolore e rabbia,
altri fratelli passano
assenti alla sofferenza
di chi capire non vuole.

Se un Dio esiste,
quella barca avrebbe
l'odore del legno e
non dell'odio,
quella barca avrebbe
il sapore della pietà e
non del disprezzo,
quella barca avrebbe
un nome da amare e
non un colore da evitare.

Il tuo passato hai rinnegato,
ora quel letto è la tua prigione,
né il mare né il cielo
hanno piegato la speranza.
Puoi fuggire da serpente
violento e atroce,
da tigre, leone o aquila,
ma non puoi sfuggire
dal tuo fratello... uomo.

LA BICICLETTA DI VIOLA

Il suo procedere
è lento, quasi spento per
una vita senza luce, per
emozioni disperse in strada
dove il cuore piange
sotto un cartone, in silenzio.
Nel suo quotidiano vivere
doloroso, quasi inutile
per un futuro senza età.
Gli anni non contano e
non t'appartengono,
esisti ma nessuno ti vede.

Eri bella nel viso e
negli occhi grandi
si leggeva la vita
si sentiva l'amore.
Sognavi da sempre
di correre, correre
ad abbracciare la vita,
ad incontrare il tuo sogno.
Molti ti sfioravano
con malizia, ti divoravano
senza pietà, e di te
catturavano solo le illusioni.

Una sera in sogno ti apparve
una bicicletta,

era forse un segno,
un miraggio del destino.

Il tuo sguardo riprese
il colore della speranza,
i tuoi occhi guardarono
un orizzonte diverso.
Davanti a te un'altra
occasione,
un regalo da custodire,
una compagna da amare,
qualcosa da cui ricominciare.

Riprendesti a correre,
a viaggiare,
a pensare al tuo domani,
e dare un senso alla tua vita.
Porti con te il tuo mondo,
doni ad altri un sorriso e
regali la tua presenza.
Con la mano tesa chiedi
il superfluo a noi che di esso
viviamo.

Sei felice come una farfalla
perché libera conduci la vita
con una bicicletta che ti dà
la voglia di vivere.

NEL DESERTO

All'alba dietro quelle dune
avevo visto il tuo sorriso,
al sole i tuoi occhi guardavano
i miei, incerti e silenziosi.

Lungo il cammino le tue impronte
seguivo, mi portarono all'amore,
abbracciai il tuo cuore e dentro
di me ascoltai le tue parole.

Mi svegliai dal torpore quotidiano
di giorni sempre uguali e noiosi.
Toccando le tue morbide labbra,
era come sfiorare l'acqua di un fiume.

Ti dissi - Andiamo e non voltarti -
E tu in silenzio mi seguisti
Non era necessario dire altro,
e ascoltammo solo i nostri odori.

La luce infuocava i nostri sguardi
il caldo bruciava la vita intorno e
il sole stancava i nostri passi.
Al tramonto rividi la tua sagoma.

Tutto riprendeva il ritmo usuale:
ti pettinavi i capelli arsi dal sole,
il viso acquistava la solita bellezza,
e l'amore s'impossessava di noi.

BAMBINI DEI TROPICI

Splendente il loro sorriso
perché vivono di nulla in
mezzo alla foresta, che è per
loro la casa, e hanno tutto,
mentre a noi fa paura.

Splendente la natura intorno
con i colori dell'arcobaleno
stampati alle pareti della loro
vita che portano sin dalla
nascita, come simbolo di
purezza e forza.

Splendente quel mare amico,
che li abbraccia come una
madre e poi li lascia nuotare
con i pesci, per scoprire un
altro mondo infinito, così
saranno adulti e padroni di sé.

Splendente è la loro casa
fatta di poco e costruita con
le mani dei grandi, con drappi
e vari tessuti a dividere le
stanze, e hanno lo stesso colore
del loro animo, e quando li
guardi condividi un sorriso.

Splendente è la loro scuola
dove gli occhi ridono sempre,
dove il sapere non è pesante
ma è una gioia, le loro divise
li rendono orgogliosi, e alla
fine del giorno i libri ridono.

Sono come i nostri figli ma
non hanno il grigiore nei volti,
nel cuore o nelle case piene di
tutto e di niente, non hanno
vita e sembrano spenti ancora
prima di essere nati. Siamo
diventati indifferenti a tutto

VORREI ANDARE VIA

Tante lune sono passate,
tanti abbracci tra di noi
e molte carezze hanno
lambito i nostri deboli volti.

Non abbiamo ultimato il cammino
insieme, e forse è stato meglio,
ci saremmo odiati per sempre,
ci saremmo fatti del male.

Vorrei andare via per ricordare
la passione che ci ha unito.
Non era solo amore ma complicità,
tenerezza e voglia di sguardi.

Vorrei baciarti ancora una volta
e con te fare l'amore all'alba,
ma è finito il tempo delinquente,
un dì riacquisteremo l'amore e

rapineremo le ultime gocce d'amore,
gli ultimi sguardi assassini fra noi
e le nostre labbra si confonderanno
fra esseri umani sconosciuti.

E vorrei, non andare via.

FELICITA'

Quando la genialità può vivere sempre,
allora è giusto dividerla con altri
e pensare che senti di essere soddisfatto.
Quando i tuoi passi in un villaggio,
nel deserto o in terra straniera, hanno
il sapore di un percorso rasente all'uomo,
in quel momento sarai in pace con il tuo io.

Quando un attimo può essere allegria,
perché riesci dove prima sbagliavi,
perché i tuoi errori li fanno anche altri,
perché tranne te nessuno ti sa giudicare,
allora questa vitalità può essere
vera, e tanti ti ameranno per come sei.

Nel tuo viaggio vedrai tanta gente,
osserva i loro volti, studia i loro passi,
ti accorgerai che il loro animo è buono.
Il male è un'invenzione di chi non ama,
di chi vorrebbe la guerra tra i popoli.
Guarda avanti e cerca dentro di te quella
sapienza che ti induce a essere migliore.

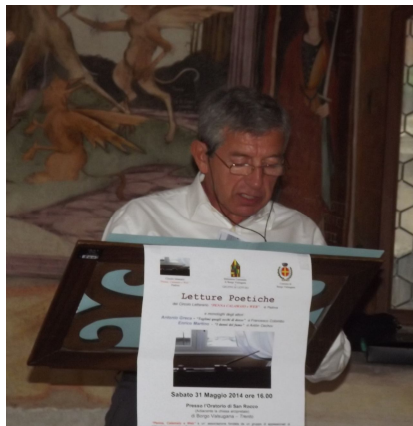
Nel tuo viaggio incontrerai te stesso,
parlerai con il tuo animo e serenamente
ti chiederai il perché di tante scelte buone,
il tuo specchio riflette come vorresti essere
e guardandoti capirai di essere nel giusto
perché hai saputo cogliere quella... felicità.

VIAGGIARE INSIEME

E'quasi l'alba, e sereno tutto intorno,
la notte lascia il posto al giovane giorno
che baciato dai lampi del sole
riprende il suo ritmo abituale.

Che bello soffermarsi ad ammirare
questo gioco perenne tra luce e tenebre,
questo alternarsi tra due forme di essere,
di concepire le diverse ore di uno stesso
mare di umanità, di amore e a volte
di odio.

Perché, mi chiedo, l'uomo non sia stato
mai catturato dalle bellezze del mondo?
Perché le sue azioni sono volte al male?
Anch'io nei miei pensieri non riesco
a vedere il bello, e prevale in me l'idea
che un giorno tu debba allontanarti da me.
Ricordi, su questa stessa spiaggia ti vidi
la prima volta! Fu subito amore tra noi,
fu subito evidente viaggiare insieme.



PATRIZIA INVERNIZZI DI GIORGIO

NON ASPETTO GODOT

Autobus n° 24, affollato come sempre, siamo stipati come acciughe. Le acciughe guizzano in una formazione precisa, armoniosa, hanno una meta, noi semplicemente viaggiamo. Respiro i sudori acri, gli odori, le esalazioni delle cattive digestioni o dei bicchieri di troppo, del resto non posso sottrarmi. Una donna di colore, che tenta di salire con un ingombrante passeggino, sfondando il muro umano come un ariete, suscita un coro di proteste ed imprecazioni. Di certo - penso - non facciamo largo alla vita, anche se gli occhi del bambino splendono come gemme. E' in momenti come questo che mi si affaccia alla mente la domanda abilmente nascosta sotto un mare di occupazioni e preoccupazioni, spesso futili: "Pourquoi me trouve-t-on ici, dans ce monde, dans cette ville, parmi des inconnus?". Per fortuna un omaccione, che indossa un paio di scarponi fangosi, decide di spostare il suo peso sul mio mocassino di camoscio e l'acuto dolore che mi provoca allontana da me ogni tentativo di consapevolezza. "Scusa" mormora; io sibilo "*Fa niente*" e mi sento fino in fondo una pavida ipocrita. Mi guardo intorno: facce tristi, arrabbiate, lineamenti deformati, occhiaie da fatica, da stress, da sfighe della vita. C'è un vasto campionario di male di vivere o, se preferiamo, del vivere male. Ognuno per i ... suoi, mi viene da pensare, ma la buona educazione e il retaggio oneroso degli studi universitari lo volge in: "È forse questo che aveva in mente Leibniz, quando formulava la teoria delle monadi?" Credo di avere un'intuizione felice: eccola qui la spiegazione dell'aumento esponenziale delle farmacie, degli

antidepressivi e delle tisane di ogni genere! Sta per riaffacciarsi il famoso interrogativo, quando mi accorgo, guardando dai finestrini polverosi, che devo scendere alla fermata successiva. Non è nel mio stile farmi strada a gomitate, ma uso tutta la potenza della voce per avanzare tra una selva di cellulari, borse della spesa e zaini. Scendo all'ospedale e non mi pare vero di respirare la salubre aria dei gas di scarico. Davanti a me, oltre il cancello, c'è il monoblocco. Ricordo i viali semideserti di qualche decennio fa, ora sembra un formicaio: persone di ogni genere, cariche di sacchi, pacchi e sacchetti in un fluire senza sosta. Ricordo la frase di mia nonna "Il male viene a chili e va via ad once" perché dunque tanta fretta? L'amico che vado a trovare è ricoverato al sesto piano, al reparto di chirurgia plastica. Cercava di prepararsi una pastasciutta, è sulla sedia a rotelle da trent'anni, e si è rovesciato l'acqua bollente sulle gambe. Si è sempre preparato da mangiare, ma ora le mani cominciano a tremargli, ha sempre difeso la sua autonomia con coraggio e tenacia, ma il coraggio sta diventando temerarietà. È stato operato ieri, gli hanno trapiantato pelle nuova, c'è una banca che la fornisce. Velocemente prendo l'ascensore, velocemente raggiungo la stanza, anch'io mi faccio prendere dalla frenesia. Mi fermo sulla soglia e resto un momento a guardarlo. Il letto è leggermente inclinato, Nicola abbandona la testa sui cuscini, le gambe non si vedono sotto le lenzuola. Un'impalcatura, anch'essa invisibile, le protegge perfino dalla stoffa. Sorride, mi dà quasi fastidio. L'ho visto in altre situazioni difficili e l'ho visto sempre sorridere. *"Che hai fatto?"* dico stupidamente entrando *"Stavolta l'hai combinata grossa!"*. *"Segno che doveva andare così"* risponde senza turbarsi, mi racconta dell'operazione e ci scherza su *"Sai, non mi hanno nemmeno chiesto se volevo la pelle del cervo o preferivo quella del bufalo o del pitone"*. Sto al gioco *"Non so cosa ti abbiano trapiantato, ma di sicuro è una pellaccia!"*.

Nel letto vicino c'è un uomo sui sessanta. Mi colpisce il colorito verdognolo, anche lui ha la flebo e parecchie sacche da smaltire. Gli chiedo se è stato operato per un'ustione e mi indica il lenzuolo, mi accorgo allora che il rigonfiamento è solo dalla parte di una gamba, dall'altra è teso e piatto. *“Non si spaventi, me l'hanno tagliata – mi dice – avevo dolori fortissimi, sembrava una sciatalgia e invece era un tumore che si stava mangiando le ossa.”* Resto di stucco e deglutisco. Entra un'infermiera a togliermi dall'imbarazzo. Annuncia l'arrivo del pranzo e cambia la flebo dell'uomo *“Ancora digiuno, Luigi, ma devi sforzarti di bere, se bevi domani ti porto l'arrosto!”* Portano invece il vassoio a Nicola. Armeggia con la forchetta con la consueta difficoltà, sta perdendo la forza nelle mani, ma assapora ogni boccone di pasta in bianco con voluttà, come un bambino di fronte all'hamburger e patatine del Mc Donald. *“Vedo che hai appetito”* commento *“E come no! È una goduria essere servito e riverito. Mi versi per favore un po' d'acqua e succo di mela: è il mio nettare!”* Sono felice di vederlo così di buonumore, verso il nettare anche a Luigi. La fretta e lo stress mi stanno abbandonando. Le pareti verdi emanano quiete e quella sensazione sembra estendersi anche al paesaggio di là delle finestre, la città sfuma con discrezione nella nebbia e in lontananza s'intravedono le sagome delle cupole del Santo. Non penso più all'umidità, che mi infradicia le ossa, penso persino che questa città d'inverno ha un fascino surreale. Non ci sono rumori qui, non c'è il traffico e nemmeno la televisione, le infermiere camminano con passi felpati. Parliamo con naturalezza e le parole tra noi fluiscono leggere. Nicola mi chiede di spostargli un po' la gamba destra, per evitare i crampi, Luigi mi chiede di abbassargli lo schienale del letto ed eseguo queste operazioni senza alcun impaccio, come se le avessi sempre fatte. Sono in compagnia di due uomini, che la fortuna non ha di certo baciato, il dolore è sedato, ma sono pur sempre reduci da operazioni impegnative. E'

una stanza d'ospedale, non una sala da ballo, ma con loro mi sento bene. Luigi si sforza di bere il più possibile, se beve starà meglio e lui ha voglia di vivere, anche se con una gamba sola. Nicola mi informa che tra qualche giorno lo manderanno a casa e che poi dovrà affrontare un'altra operazione. Questa volta trapianteranno la sua pelle. “ *Non preoccuparti- mi dice- supererò anche questa, l'hai detto tu, ho una pellaccia forte!*” A poco a poco si allenta la morsa che stamattina mi aveva stretto lo stomaco. Mi ero sentita un burattino insieme ad altri burattini, appesa ad un filo invisibile in uno spettacolo beckettiano. Il burattinaio è ignoto e ancor più incomprensibile è il significato del viaggio. Ora sono tra uomini veri, che affrontano un momento difficile con il coraggio e l'ottimismo che solo chi ama profondamente la vita possiede. Mi trasmettono fiducia, serenità, anche il dolore ha un senso. Sento che ce la faranno, anzi che ce l'hanno già fatta e non ho più alcun bisogno di aspettare Godot.

NELLA NEBBIA

Sono in questa stanza d'ospedale da qualche giorno. Dicono di avermi trovato su una panchina del parco, smarrito, non ricordavo nulla, nemmeno il mio nome. Indossavo una camicia a quadri e un paio di jeans sgualciti, nessun documento d'identità nelle tasche. Mi hanno portato qui, ho fatto il bagno, mi sono rasato e mi hanno tagliato i capelli. Con gli abiti nuovi che mi hanno fornito, ora ho un aspetto decente. Ogni tanto mi guardo allo specchio, posto sopra il lavandino, vedo un uomo di mezza età, dai capelli brizzolati, un volto inciso dalle rughe e uno sguardo stanco. Chi sono, da dove vengo, ho famiglia, figli, ho un passato, quale? Mi hanno chiesto di sforzarmi, di provare se mi viene in mente qualcosa, ma è stato inutile. Dentro la mia testa c'è solo una fitta nebbia, un latte denso,

caliginoso, con qualche grumo che affiora. Talvolta mi sembra di ricordare il contorno di un volto, la sagoma di un corpo, ma niente di definito, niente che mi susciti emozioni, pensieri. Parlo un italiano corretto, il giovane dottore che mi ha preso in cura dice che ho un linguaggio elevato, forbito, che certamente ho una buona cultura. Anche il test d'intelligenza ha dato come risultato un Q. I elevato. Che studi ho fatto? Sono laureato? Mi guardo le mani, sono lunghe, affusolate, quasi senza calli. Se ho lavorato, non dev'essere stato un lavoro pesante. Non ho anelli, forse sono stato sposato e poi separato, chissà? Ogni giorno faccio le stesse azioni, mi lavo, mi pettino, faccio colazione, pranzo e ceno, il dottore mi ha detto che sono scritte nel DNA di ogni uomo e sono quelle che permettono la sopravvivenza, mi dice anche che sono come gli altri, è solo che ho smarrito il mio baule, quello dove ciascuno custodisce gelosamente la sua storia, un modo gentile per farmi capire che ho perso la memoria. E' premuroso con me, mi ha dato un nome, dato che non ce l'avevo. "Tutti hanno un nome -mi ha detto- il tuo potrebbe essere quello del santo, sì, del santo del giorno in cui ti hanno trovato". Ha preso il calendario e l'abbiamo guardato insieme. Il dieci ottobre era S. Daniele. "Ti piace?" mi ha chiesto. Gli ho detto di sì, non volevo dirgli che non me ne importava nulla, magari si sarebbe risentito. Così ora mi chiamo Daniele. Viene da me sempre alla stessa ora, alle dieci del mattino, mi chiede come mi sento. "Non c'è male" gli dico, vorrei confessargli che mi sento uno straniero in una terra sconosciuta, solo che lo straniero sa qual è la sua patria, io no. Non posso dire questo a un uomo con una faccia così buona, che si aspetta da me che faccia progressi, se fossimo amici forse potrei, ma non so niente di lui e nemmeno lui di me, qui siamo alla pari. Lui dice che non devo temere, che devo avere fiducia, fra poco inizierò un cammino di recupero, mi faranno vedere tante fotografie, tanti

filmati, colori, suoni, odori e lui è sicuro che qualcosa scatterà dentro di me. Poi mi troveranno un lavoro, potrò mantenermi, trovarmi una casa, insomma ricominciare. Stamattina mi ha visto un po' stralunato, i primi giorni non ero in ansia, mi sentivo intontito, come dopo aver sbattuto la testa. Da un po' mi par d'essere sul ciglio di un burrone, la voragine è dietro di me, mi giro, mi sporgo e vedo una nebbia densa, maleodorante, mi dà le vertigini. Mi giro e il tavolino su cui mangio è scomparso, anche la sedia non c'è più, c'è solo il vuoto, un vuoto pulito, chiaro, ma agghiacciante. Si è accorto che tremavo e mi ha fatto indossare un pullover. "Daniele, non aver paura, pensa che sei un uomo nuovo, per molti il passato è solo un carico pesante, di cui si vorrebbero sbarazzare. E' come se tu fossi nato da poco e davanti c'è una pagina bianca, anzi molte pagine bianche, su cui potrai scrivere ciò che vorrai". Ha capito che non gli credevo, anche se ho fatto cenno di sì con la testa. Il giorno in cui mi ha trovato un nome, il dottore ha detto che tutti abbiamo una mamma o l'abbiamo avuta, è lei che ce l'ha dato. Ho pensato che forse la mia è ancora viva, ma non riesco ad immaginarmela. Stanotte l'ho sognata, era giovane, bella, mi stringeva al seno e mi dava il suo latte. Mi sono svegliato col pensiero di ritrovarla, ma sopra il comodino ho visto il quadretto della madonna, era lei la donna del sogno. Non potevo cercare la madonna e chi allora? Ho sentito che le lacrime bagnavano le guance. Non c'è il sole stamattina, c'è una nebbia densa da tagliare col coltello. Mi affaccio alla finestra e ci affondo le mani, questa volta non mi fa paura, è leggera, soffice, impalpabile, attutisce il senso di vuoto, che non mi abbandona. Penso a quanto sarà difficile ricominciare, non c'è nessuno che mi insegnerà a muovere i primi passi, chissà quante volte cadrò, senza nessuno che possa risollevarmi, sarò solo, senza ancoraggi, senza radici. Entra del freddo dalla finestra, dovrei chiuderla, invece mi sporgo e mi abbandonano, ho voglia di volare.

UNA DONNA

Sono su questa terra
perché alla mensa
non manchi mai il pane
e ci sia sempre un fiore

Come un'instancabile Penelope
cucio e ricucio le ferite,
ricompongo i cocci
invento nuove trame per la gioia

Riconosco negli occhi il lago
della tristezza
e provo a consolare chi vi annega,
perché la vita e la morte
si intrecciano
come le mani di due vecchi sposi

Sento vibrare in me le corde
della natura,
contro le pareti di casa
s'infrange poderoso il mare
e intricate selve lussureggianti
invadono le stanze

Io vi danzo come creatura
appena nata,
il volto sferzato dalla pioggia
o inebriato dal sole

Quando il destino mi piega e
la musica tace,
mi lascio dentro rinascere la vita
come l'erba dopo la falce

Il mio Straordinario è nell'essere
ogni giorno donna.



BARBARA LIZZA

RISCATTO

Reclusa in trincea
che difese a suo tempo.
Stride adesso
il lamento della caduta
del non detto
del non fatto.
Ignobile il volto
di un passato predatore,
debole l'offerta
non arresta ancora la corsa
che conduce alla franchigia.

VENEZIA

Venezia mia amata
con le rughe nei palazzi
e nella nebbia che ti cinge
hai destato il sentimento.
Mi parli
con tono superato
e seducente
e ti dirò che t'amo
sovente.
Sei unica
che accompagni le mie solitudini
non più uggiose
in tua presenza.
Ed io ti amo
mi sento piccina davanti a te
Tu che scorti le anime inquiete
dai riparo agli innamorati
sai sorprendere in ogni momento
con il sole e il vento
sai ancora tacere
dinanzi al mio urlo.

IL FANCIULLO CHE SUONAVA IL VIOLINO

Aveva incisivi disgiunti
il fanciullo che suonava il violino
la zazzera scura
le perle negli occhi
con dentro chimere
e intenti di genio.

Diceva del male
che l'aveva ferito
ma rideva, rideva
d'improvviso tremava.

Quando anch'essa arrossiva
nascondeva nel petto
il gentil sentimento
della musica dentro
il solfeggio più intenso
lo si aveva ridendo
i sussurri agli orecchi
e le voci dei sensi.

Tanto erano ardenti
quei due poveri amanti
con le mani sui visi
e le anime al vento
abbracciati al tepore
consolati dal canto.

Conversavano gli occhi
senza che lei fiatasse
quel silenzio era voce
l'urlo infranto del pianto.

Una lirica intensa
dell'Amore negato
nell'incontro furfante
sentimento celato.

La canzone d'Amore
rimbalzava sovente
nelle calli, nei campielli,
nella pioggia sui tetti
con l'odore esaltante
di colonia di fiori
riportava gli amanti
all'amor dell'onore.

Che il decoro spingesse
la donzella al distacco
era il cuore a cercare
incessante il suo amato.

Con il lamento nel grembo
l'aspettò ancora invano
indomabile suono
dell'Amore perduto.

UOMO TRISTE

Gli occhi sgranati
colmi di mestizia
di timide lacrime.
Apatici per colpa
dell'alcol dell'Amore,
di una sventurata esistenza,
dell'esser vittima di se stesso.
Pareva un burattino della morte
mentre raccontava la sua passione,
forse era proprio quell'elicottero radiocomandato
la sua salvezza di vita.

ACCIDIA

L'Amore mio mancò
e le lodi che gli intonai
non servirono a nulla.



GIULIO LOCORVO

DIARIO

Abano Terme (PD). Via Calle Pace, incrocio con Viale delle Terme. Ore 10.45 del 20 marzo 2014. Insaccato nel mio giaccone nero, sono seduto su un sedile in pietra di fronte alla Banca Antonveneta. Do le spalle alla strada e osservo le vetrate brunate dell'istituto. Aspetto mia moglie che passerà a prendermi con l'auto. Il cielo è sereno. Scorgo intorno i primi tenui colori della primavera, ma l'aria è ancora gelida. Nel riflesso delle vetrate vedo passare le auto. Sono un pensionato abbondantemente avanti ai ... 60. Dicono che li porto bene... "Riordino" un po' i miei pensieri. Attira la mia attenzione la fascia di piastrelle di rivestimento che corre lungo la base della parete della banca. Sono grosse, quadrate, di un color nocciola pallido: ne ho contate sedici e un terzo... I pensieri? Quelli dominanti sono sempre gli stessi. "Quanti anni mancano dai miei attuali fino ad arrivare ad un fatidico numero di anni che ci fa dire: *"Dopo si può anche morire?"* Più passa il Tempo e più questo numero si sposta in avanti. Il calcolo lo faccio per gli altri; farlo per me mi mette paura... E' come se vivessi una giovinezza perenne in contrasto col mio corpo che cambia (in peggio. Poco a poco...speriamo). Fino a quando durerà? Un altro pensiero mi rode come un tarlo sottile. Devo fare le visite mediche periodiche annuali: nulla di particolare. Quest'anno sono leggermente in ritardo, ma due o tre mesi in più o in meno forse non cambiano molto, ma dovrò pure farle... potrei anche non farle, ma... Una delle due figlie, quella sposata, è in ufficio, l'altra, la sbarazzina ancora nubile, non so che turno di lavoro abbia... Mi aspetta il solito pranzo di tutti i giorni, rapido e frugale. Ma, cosa vado cercando? Cosa pretendo da questa Donna, da mia moglie? Oltretutto, non mi piace più niente... I pensieri sono liberi. Vanno, vengono, scompaiono, fluttuano leggeri come paperette di legno sulle onde di un piccolo stagno. Sono una miriade di frammenti di vetro che luccicano e che scompaiono. Caccio i più brutti, quelli inconfessabili. Spero di non impazzire e che, un giorno, non escano da dentro me stesso, tramutati in parole,

senza che me ne accorga... capita. Non li governo. Mi appaiono nelle forme più incredibili. A volte mi sembra di stare pochi metri sotto l'acqua del mare. Eccoli! Vengono verso di me come gonfi pesci-palla. 65 milioni di anni fa un gigantesco meteorite cadde sulla Terra e sterminò i dinosauri. 65 milioni di anni... in termini geologici non è poi neanche tanto... I Paleontologici dicono che una sotto-specie di dinosauro con cranio enorme e posizione eretta stava emergendo in quel mondo lontanissimo e fosco. Dicono che avrebbe potuto raggiungere l'intelligenza di cui è dotato l'animale mammifero UOMO... Da brivido... Ma poi cos'è l'INTELLIGENZA? E' veramente la prova fondamentale della superiorità dell'animale-mammifero UOMO su tutti gli altri animali? Continuo a seguire col mio sguardo vacuo le auto che passano, riflesses nelle vetrates della banca... "So' qua." "So' qua." Come diceva Bepi Ombre con un gomito sul bancone del Bar Mercato in Prato della Valle e con nella mano dell'altro braccio alzato il "calicetto" di bianco. "So' qua", con la mia sottile angoscia, la mia irrequietezza, la mia paura... A fianco dei sedili in pietra, frettolosi signori e signore parcheggiano, in sosta vietata, auto con le "quattro frecce" accese. Entrano in banca e si fermano per poco tempo. Sono quei clienti che non fanno la fila agli sportelli, ma vanno direttamente presso i tavoli all'interno degli spazi dell'Istituto. Hanno di solito l'aspetto di persone importanti e scendono da auto di pregio. "Dove vorrei essere?". Ecco, nel buio della mia mente parte un film. Estate. E' l'alba. E' presto. Non sono neanche le sei del mattino. Vent'anni o poco più. Il treno a "lunga percorrenza" attraversa, quasi a passo d'uomo, la grande Città del Nord. La massicciata è in fondo ad uno stretto canyon tra due pareti di modeste case, alternate a piccoli orti. Pochi passeggeri assonnati. Vedo tante finestre e porte spalancate. Mi butto da un lato all'altro dello scompartimento, da un finestrino all'altro. Il lento incedere del treno a pochi metri dalle case mi consente di vedere interni, intimità, altri IO, altre vite, una diversa dall'altra, ma nello stesso tempo, così uguali. Catturo con gli occhi la mia fantastica preda e ho un sussulto al cuore. Una donna completamente nuda a pochi metri da me, in un cucinino, davanti al fornello a gas, si sta preparando il caffè. 82

La vedo di fianco. Sui cinquanta, viso assorto, capelli neri annodati sulla nuca, pelle lattea, glutei forti e sporgenti, pancetta leggermente

prominente. Le grasse braccia bianche le coprono il seno. Non ricordo altro. Giro lo sguardo. Il generale C., a riposo, procede con passo deciso su Viale delle Terme con direzione centro. Statura... non alta, massa di capelli candidi, viso accigliato, carnagione scura. Uno o due anni primi lo incontrai nel corridoio degli ambulatori della Casa di Cura di Abano. Mi vide e mi chiese: *“Lei sa dov’è la stanza del Dottor...?”* Mi parve nervoso e un po’ smarrito. *“E’ lo stesso medico che aspetto anch’io. E’ alla stanza al nr. (non ricordo). Ho l’appuntamento verso mezzogiorno. Aspetti. Vado a vedere.”* Mi alzai dalla lucida seggiola di metallo. La stanza era vuota. Chiesi ad un infermiere se c’era il dottore. Mi rispose che lo aspettavano a minuti. Lo riferii al generale. Questi mi rispose distrattamente: *“Sì, sì...”*. Percorse il corridoio avanti e indietro per un paio di volte, agitato e a passo svelto, poi non lo vidi più.

Guardo l’ora sul telefonino. Le 11.35. Tra poco mia moglie arriverà. Mi aspetta ancora qualche commissione ed entro le 12.40, al massimo, dovrò andare a prendere il nipotino dall’asilo nido.

Un altro ricordo si avvicina e prende vita.

Barbianello (Pavia). Piccolo paese immerso nella fertilissima campagna a sud di Pavia. E chi lo conosce? I *“milanesun”* lo conoscono bene: vino, formaggi, salumi, gastronomia formidabile.

Non avevo più di venticinque anni. Edicola sulla piazza. Dallo sportello dell’edicola spunta la testa di una graziosa e vivace fanciulla: una morettina dai capelli neri e ricci. Mi avvicino a lei, compro un giornale. E’ la prima volta che la vedo. Esuberante e civettuola sta dicendo: *“Uffa, uffa; il mio fidanzato è militare...”*.

Oso: *“...Allora, questa sera esci con me?”*

Inaspettatamente, sorprendentemente, mi risponde: *“Sì!”*

Aggiunge (forse): *“Dove?”*

Rimango talmente sorpreso e spiazzato che me ne vado senza parlare. Ah! se ci penso... mi mordo ancora le mani. Alzo la testa. Piccole nuvole rosa e bianche in un cielo azzurro pallido. Penso: *“Accidenti! Mi sembra ieri che era Natale!”* I giorni divorano i giorni, le settimane divorano le settimane, i mesi divorano i mesi, gli anni divorano gli anni...*“Ah!... ecco sta arrivando mia moglie. Vedo la sua macchinetta rossa riflessa sulle vetrate della banca”*. E’ stata al mercato a Montegrotto. E’ leggermente in ritardo. Di corsa a casa e poi all’asilo nido a prendere il bimbo... E sempre avanti.

I M P A T T O

In quel lontanissimo giorno di inizio anni '70 per la prima volta mi scontrai con un' altra Realtà. Fu un impatto duro, sconvolgente... Sento sempre dentro di me la sua violenza anche se è passato tanto tempo, direi una vita. Ero un giovanotto sui venticinque anni, celibe, magro, ingenuo, svagato, piacente. Sempre a cercar donne e donnette... come tutti quelli della mia età. Tardi, molto tardi ho conosciuto la Donna, i suoi valori, la sua sofferenza. Tardi, molto tardi, ho finalmente compreso una banalità assoluta: la Donna è Madre. Per quel pomeriggio di inizio estate (proprio come adesso), mi ero preparato un programma di lavoro molto tranquillo. Il mio comandante era fuori sede e io pensai: *“Faccio un giro sulle colline, vado da quel tizio che ha un deposito d'acqua minerale e bibite, gli notifico una contravvenzione di poco conto e faccio le sette di sera...”*. Allora... prima passai in un bar della Città Vecchia gestito da due splendide ragazze per prendere il caffè, poi mi recai in periferia, in una zona collinare, per assolvere alla mia piccola incombenza. Entrai nel capannone, adibito a deposito, immenso e altissimo. Molto più grande di quanto me lo ero immaginato. Lungo le pareti in metallo, scale e camminamenti con ringhiere che portavano a dei box adibiti ad uffici. Al piano terra un tavolino e due sedie in mezzo ad una quantità enorme di confezioni di acqua e bibite di ogni tipo. Mi sedetti su una sedia e aspettai. La persona che dovevo incontrare doveva essere un rivenditore molto importante. L'uomo arrivò quasi subito. Mi salutò in modo brusco, ma rimase in piedi. Mezz'età, trasandato, irrequieto; pareva tormentato da mille preoccupazioni. *“Buongiorno”*, mi alzai, *“sono qui per quella questione... dieci minuti.”*

“Ah... sì, sì, so già tutto, faccia, faccia...”.

Pareva l'ultimo dei suoi pensieri. Poi, improvvisamente, comparve nel piccolo spazio intorno al tavolino, una donna matura, biondastra, scarmigliata; mi vide, non mi salutò e mi lanciò un' occhiata poco amichevole. La moglie? Un po' spazientito, aprii la borsa che avevo con me e misi delle carte sul tavolo. *“Venga qui un momento...”*: dissi all'uomo. Intanto alzai lo sguardo e vidi scendere da una scaletta appoggiata al fianco del capannone, simile alla stiva d'una nave, una ragazzina. Messo piede sul pavimento, incominciò ad

avvicinarsi al tavolino. Una figurina strana. Altri pochi passi verso di me e la vidi con chiarezza. Era mongoloide. Avrà avuto al massimo una quindicina d'anni. Era vestita in modo semplicissimo. Indossava una lunga tunica blu o marrone, molto accollata abbottonata sul davanti con grandi bottoni bianchi rotondi. Si fermò vicino al tavolino e rimase in piedi al mio fianco. *"Ciao, chi sei?"*: mi disse, *"Sono uno che... che è venuto qui..."*, *"Cosa fai?"*, *"Scrivo..."*. Averla così vicino mi turbava. Tenevo il capo chino sulle mie carte e sentivo il suo sguardo. Percepivo la sua anima: una presenza angelica, soave, purissima. Il mio turbamento aumentava. La sua presenza nel mondo era lieve come il battito d'ali di una farfalla. Dopo qualche secondo di silenzio mi disse ancora: *"Posso darti un bacio?"* Un'ondata di lacrime mi salì dallo stomaco e andò a sbattere sotto i miei occhi. Chiusi il fascicolo, lo misi in borsa e dissi, certamente con voce alterata: *"Me ne vado, verrò un altro giorno."* *"Ma dove va?"* mi urlò dietro l'uomo. E dopo? Buio completo.

AMORE MIO, E' ARRIVATA L' ESTATE

Anni '50. In un pomeriggio infuocato di giugno "sentii" che era arrivata l'estate. Un "SENTIRE" profondo che mi arrivò dagli abissi del Passato; certamente un "sentire" comune a tutti gli animali. Oggi, come ieri, dopo tanta attesa, lo Spazio Infinito spalanca le Sue porte all'Estate. Tutto ciò che avevo di fronte, la terra e il cielo, si erano improvvisamente riempiti dell'Estate, sovrana, materna, luminosa, immensa. Verso le tre di quel pomeriggio, ero sceso di corsa dal primo piano giù per le polverose scale di granito di casa mia e mi ero fermato di botto sul marciapiedi, fuori dal portoncino d'ingresso. Davanti ai miei occhi il primo "esterno" della mia vita. Dall'altra parte della strada, la casa del "sartur", il sarto; un palazzotto rosa, dimora, un tempo, di proprietario terrieri, abitato ormai da anni, da povera gente. La costruzione, in stato di incuria, contrastava con due splendidi balconi in pietra, posti sulla sua facciata anteriore, finemente scolpiti *"come non se ne fanno più"*: così diceva mia Madre. Dietro di essa, il Belbo, sprofondata tra alte sponde di tufo. Oltre il fiume, un'enorme massa di verde, dietro la massa di verde, la punta del campanile a forma di cipolla della

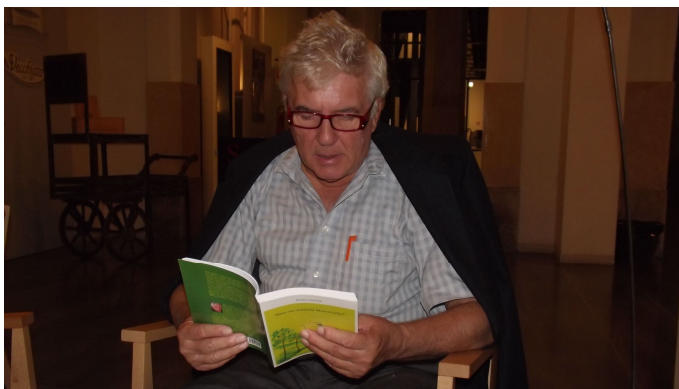
Chiesa di San Siro. Unita all'antica dimora, la distilleria, la vasta piattaforma di cemento sulla quale i camion, i Dodge e i Lancia dal lungo muso, versavano le vinacce e gli altri scarti della vinificazione. Il pungente odore delle vinacce è rimasto per sempre impresso in me. Se lo risento fa esplodere i miei ricordi come fuochi d'artificio. In me lo stupore, l'incanto. Mi colpiscono il silenzio assoluto, il vuoto assoluto, il caldo torrido che cascava dall'alto e spaccava la testa, la luce bianca, abbagliante che riempiva la strada, la crosta d'asfalto granulosa... come nelle foto in bianco e nero degli anni del dopo guerra. Tutto era fermo come se fosse lì dall'eternità. Ero felice? Sì; ma più che felice ERO. La Felicità era implicita nel mio esistere. Un'altra dimensione, un altro tempo. Alla mia destra, a fianco della casa del "sartur", il distributore di benzina, poi una tozza costruzione quadrata con una, due o tre fila di finestre, color nocciola chiaro...ecco! E c'è subito l'incrocio con Via Roma: il Viale della Stazione... A pochi metri dal ciglio della strada, dove mi trovavo, alla mia destra, un vialetto ghiaioso in discesa e poi la bianca casa di una collega della mia prozia maestra. Su una parete di questa s'arrampicava un robusto, contorto, squamoso tronco di vite che si ramificava formando un esteso pergolato sulla terrazza che, invece del tetto, chiudeva l'ultimo piano. Il tronco c'è ancora! Una sera, la mia prozia mi mandò a fare una commissione dalla sua collega (anziana e nubile come lei). Entrai. Ero piccolo, ma già sentivo l'atmosfera ammuffita e triste che regnava in quell'ambiente di donne sole. La maestra amica della mia prozia era seduta a tavola con la sorella, pure lei avanti con gli anni e non sposata. Aspetto severo, capelli grigi e ben curati. L'anziana e austera insegnante, col busto eretto, stava sorbendo una minestrina in brodo con dentro minuscole paste. Notai che avvicinava alla bocca il cucchiaino pieno, di traverso, cioè dal lato più lungo. Rimasi disgustato. Sopra l'incrocio col Viale della Stazione, una lampada gialla è lì da un tempo immemorabile sorretta da due fili metallici. Oscilla al vento e, nella notte, pulsa come un cuore contro il nero del cielo. Sprazzi di ricordi. E adesso? Adesso stanchezza e paura. Proprio questa mattina ho letto sul giornale che lo scrittore Burroughs diceva che, a un certo punto, "mancano le parole." Se mancavano a lui, figurarsi a me... Perché scavi nei ricordi? Ormai il filone si sta esaurendo e poi non puoi scrivere ciò che vorresti più di ogni altra cosa scrivere. Una

volta, ricordare m'inebriava; ormai sono assuefatto. Ora cerco nei ricordi solo il "carburante" per scrivere qualcosa. Perché scrivi? Per esistere, per dire: "Ho cercato di fare qualcosa di buono. Ho cercato di fare qualcosa che vada oltre il mangiare, il bere, il dormire... che vada oltre il vivere per vivere (ho ripreso l'espressione dal titolo di un vecchio e famoso film)." Faccio domande e cerco risposte, ma le risposte di oggi saranno valide domani? Il Tempo mi scivola sotto i piedi e non mi lascia pensare. S' invecchia e si va avanti e si va verso l'Innominabile. Se non invecchi, muori prima. Non c'è via d' uscita. E' così e da qui bisogna partire. Partire? Perché partire? Per continuare a vivere, semplicemente per continuare a vivere. Debbo urlare, devo avere coraggio, devo essere un guerriero. Tutti dobbiamo essere guerrieri come il Generale Cambronne a Waterloo, che urlò, dopo aver sfidato il Destino con la parola cruda e forte che tutti conosciamo: *"La Guardia muore, ma non si arrende."* Dovremmo però, essere ancora più forti della Guardia... Perché diventeremo o siamo già tutti brutti, fragili, ingombranti, lagnosi, pesanti... guerrieri senza gloria. Dovremmo essere forti nella nostra debolezza, nel nostro nascosto e dolente declino... Ne sarò capace? Quante, quante altre volte ancora, nel corso degli anni, nell'ora infuocata di un primo pomeriggio d'estate, mi sono precipitato giù dalle polverose scale di granito di casa mia e mi sono bloccato, fuori dal portoncino, sul ciglio della strada, di fronte alla casa del "sartur"! Ma l'incantesimo era svanito... intanto il Tempo continua a scorrere, indifferente a tutto.

* * * * *

ALBA D'ESTATE

I PRIMI RAGGI DEL SOLE ACCAREZZANO LE PALPEBRE DEL BIMBO CHE DORME... IL BIMBO APRE GLI OCCHI E DALLA FINESTRA VICINA AL SUO LETTINO VEDE LA CIMA DI TRE GRANDI ALBERI. DUE HANNO LA CHIOMA VERDE, QUELLO AL CENTRO, VIOLA. SEMBRANO REGGERE, COME TRE COLONNE, LA VOLTA CELESTE. NEL PRIMO MATTINO, IL CIELO E' DI UN PALLIDO AZZURRO CON PICCOLE NUBI BIANCHE. LA CAMERETTA DEL BIMBO E' ALL' ULTIMO PIANO DELLA CASA. NON SOLO VEDE, MA SENTE. RICEVE UN DONO CHE NON TUTTI I BIMBI RICEVONO. STORMI DI UCCELLI SI SONO ADDENSATI SOTTO IL TETTO E SALUTANO IL SOLE CHE NASCE. LO SALUTANO CON UN CANTO FRAGOROSO. IL BIMBO SCATTA SEDUTO SUL LETTINO. DA LONTANO VEDE ENTRARE LA SAGOMA CONFUSA DELLA MAMMA CHE GLI DICE: "HAI SENTITO?" PASSANO GLI ANNI. RICORDA. LA MAMMA ERA ANNICHILITA, SBIGOTTITA, SCHIACCIATA. L'UOMO. IL BIMBO DI UN TEMPO, NON HA DIMENTICATO. NETTO E FORTE NELLA SUA MENTE E' RIMASTO IL CANTO DEGLI UCCELLI DI QUEL MATTINO. E' ANNICHILITO, SBIGOTTITO, SCHIACCIATO. QUALCOSA DI SOVRUMANO AVEVA COLPITO LUI E LA MAMMA. UNA POTENZA INFINITA, UN URLO DI GIOIA INFINITO. SI ERA APERTA UNA PORTA, UNO SQUARCIO VERSO... VERSO... VERSO... L'UOMO SI PIEGA SU SE STESSO E PREGA.



SONIA PERAZZOLO

PIAN ... PIANO

In certi momenti vorrei sparire,
per vedere cosa fa il mondo senza di me,
vorrei poter volare sopra i pensieri,
e fare tutto ciò che ho in mente in ogni momento,
senza prima pensare a tutti i... perché
vorrei scalare pian piano una montagna,
assaporandomi ogni luogo, ogni momento, ogni respiro,
vorrei farmi cullare dal mare,
giocare con i pesci, toccare le conchiglie,
vorrei farmi baciare dolcemente dal sole,
mentre lascio liberi i miei pensieri più strani,
vorrei sentirmi accarezzare dal vento,
sciogliendo pian piano i desideri,
vorrei poter vivere una vita tutta mia,
dove trovo solo le persone che amo, dove posso far ciò
che desidero, senza che il tempo freni ogni cosa,
senza sentire sul mio collo la pressione dei doveri,
senza sentire la paura dei brutti pensieri.
E' questa dolce brezza... che oggi
entra pian piano dalla finestra,
che mi mette questi strani pensieri per la testa !

E... Tu

Mi guardi e sorridi,
cerco di farti partecipe dei miei pensieri,
sento calde gocce che mi rigano il volto,
ti fisso fra le ciglia umide,
tu sei serena, come se volessi confortarmi,
ti sento vicina,
ti sussurro di aiutarmi.
Come sempre mi fai spalluccia,
con il tuo ciuffo di capelli, sempre ribelle,
come l'ultima volta che l'ho accarezzato.
Sento ancora i tuoi capelli fra le mie mani,
non ti vedevo fra le lacrime,
ma tu mi guardavi come oggi,
in questo posto irreale,
dove tutti cercano di rendere visibili i propri pensieri.
Sento una dolcezza infinita nel cuore.
Per un po' riaffiorano nella mia mente solo dolci ricordi,
sconfortati dalla tristezza dei momenti che non ho
potuto avere e che più non avrò con te
Son qui, a parlarti come quando ti venivo a cercare,
e ora, come allora, mi sorridi... e mi sento serena.
Ti mando un bacio, un bacio che mi resta fra le dita.

MEDEA

Donna sensuale, decisa, pericolosa,
innamorata, selvaggia, e assassina,
tradita, sventurata, vendicativa.
Colma d'amore e di disperazione,
vittima e carnefice,
potente e subalterna,
malvagia e straordinaria
vittoriosa e perdente
Il marito, dopo averla tradita,
l'accusa della sua rovina,
e lei, tradita, lo accusa del suo grande dolore.
In lei un mito dove si nutre ogni fantasia.
Fantasia in un grande passato,
dove poco cambia anche nel presente.
Donne maltrattate, tradite, umiliate, che,
per cercare pace, seminano vendetta
e finiscono poi in una più grande tragedia;
per aver creduto all'inverosimile
per aver creduto, come lei, nell' Amore.
Agli uomini piacciono... le favole
Alle donne piacciono... i sogni
Ogni uno di noi cerca di trovare
uno spazio di irrazionale,
momenti da collocare nella propria vita
per credere di aver vissuto... una Vita da Mito!

NOVEMBRE

Apro la finestra,
ma l'aria di questo piovoso Novembre,
non m'aiuta a risvegliare i miei pensieri
che cadono sconsolati come le foglie
degli alberi vicini.

Foglie senza vita, tristi, per una vita che sta per terminare,
foglie che volteggiano esitanti e deluse.

La pioggia cade su di loro, come le lacrime sul mio viso.
Chiudo la finestra, sperando che anche i miei tristi pensieri
prendano un'altra forma, e comincio a pensare a Te,
che sempre hai portato il sole nel mio cuore,
... e vado con la fantasia verso i momenti che ho cercato
di guardare il mondo con i tuoi occhi,
dove il passato e il presente si stringevano,
dove il rosso e il nero volteggiavano insieme,
e stringo la tua mano, come in un corpo solo,
ma ti devo lasciar andare... ti devo lasciare a una nuova vita
i nostri pensieri saranno per sempre uniti... e la pioggia
continua ancora a cadere...



MARIA GRAZIA RIZZATO

NON TEMERE L'AMORE

Non temere il gelo del vento d'inverno
sfidalo senza paura
a ogni bufera reggerai
se d'amore il tuo cuore riempire saprai.
Non avere paura
guarda negli occhi
di chi accanto ti passa
donagli un sorriso
una lacrima.
Ama la foglia che cade dal ramo
la luna
le stelle
come noi bruciano
come loro lasciamo la scia
siamo tutti frammenti
di uno stesso universo.
Non vivere d'abitudini
di silenzio
di vuoto.
Tieni aperto il cuore
all'amore di chi accanto ti sta
è difficile accettare l'amore
ma tu non temerlo.
Non temere l'amore.

NON GUARDARMI

Non guardarmi
se la libertà del cielo non vedi
non guardarmi
se non vedi
che i miei sassi
ferite nel tempo lontane
vogliono curare.
Non guardarmi
se il mio sguardo non capisci
se il mio sorriso non conosci.
Non guardarmi
se non vedi
quanto è grande l'universo
racchiuso in un volto
se non comprendi
i miei pensieri.
Non guardarmi
se un tratto di strada
che dura lo spazio di un attimo
non sai al mio fianco percorrere
se vuoi sapere dove sto andando
se la mia anima vuoi catturare
non guardarmi.

ARIA

Ghermisci e trattieni
i pensieri che nell'universo corrono
in te racchiudi il respiro
di chi ho tanto amato
in te il tempo
la vita
la storia.
Aquiloni trasporti
con i sogni volteggiano
attimi di libertà a cuori rinchiusi donano.
Vicino al sole
rovente divieni
i deserti col tuo calore inondi
il fuoco immondo dai mortali portato
a distruggere per brama
quanto di più bello
la madre di ogni essere dona.
Cielo e mare unisci
brezza vagante ondeggi
trasporti vele in luoghi lontani
dove forse non esiste il dolore.

LAGUNA

Il tuo tempo sospeso respiri
sospiri
la tua vita sommersa
nascondi
sotto la tua calma apparente
sciami di emozioni
lasci vagare.
Sinfonia di colori intorno rifulge
il tuo timido mondo
racconti.
L'oro con te più prezioso diventa
nel tuo grembo la sera accogli
le trepide stelle accarezzi
le maree ti invitano
ai remiganti rifugio donare.
Il tempo mai scorre
tra voli di eterni gabbiani
il vento
le canne piega
le acque tue non increspa.
Nuvole volubili nel tuo piccolo seno
sospingi
dolci canzoni
sussurri
alle creature che in te trovan rifugio.

AUTUNNO

Rapido il passo
il cielo rapisce i miei occhi
suoni e rumori non odo.
Farfalle leggere
dagli alberi scendono
intorno a me volano.
Sento la musica
della fisarmonica rosata
che nel cielo risuona.
Dai lontani colli
un filo di fumo
il tenue azzurro colora
il peso sulle mie spalle svanisce.
Dell'autunno i caldi colori
rasserenanano l'anima mia
che del dolce tramonto gode.

SAN FRANCISCO

Mollemente sull'oceano sdraiata
leonessa che sulle onde si stende
dall'alto delle tue colline
ogni essere pigramente osservi.
Il tuo potere conosci
a ogni vibrazione
delle tue viscere
risponde il fragore delle umane emozioni.
Splendida dea
dell'azzurro del cielo non ti curi
anche se grigia tu sei
sempre nell'aria il tuo profumo si spande.
Da te infinite strade
trovan la vita
sempre inni d'amore hai cantato.
Il ruggito dei tuoi leoni marini
i sogni proteggono di chi fra le tue braccia vuole dormire,
le musiche di mille paesi
i cuori dei passanti dal turbinio dei venti proteggono
in te la madre ognuno ritrova.

ARENILI

Mai siamo falliti
se i nostri sogni inseguiamo
se l'anima
in alto lasciamo volare.
Mette le ali
il granello di sabbia
col vento ovunque si posa
spiaggia arroventata diventa
col calore dell'estiva lanterna
dal moto perpetuo del mare
si lascia portare.
Di rivoli dorati
l'infinita distesa si tinge
nel moto perpetuo
ci immergiamo
con le piccole onde
i sogni culliamo,
i cavalloni invadono
gli arenili della nostra anima.

TRAMONTO

Nel marinaro cielo
lenta veleggia la bambagia rosa
tra i rami mai quieti volteggia il colibrì.
Nella calda aria sospeso
rapide le ali fa vibrare
indietro lui solo sa tornare
grande è la fatica del viver suo
la pena di giorni e di notti deve portare,
in alto sempre deve volare.
Di luce si nutre e di colore
si che la sua beltà sempre appare
Ali tremanti di farfalle del color del sole
liete e leggere il loro ultimo tempo lasciano andare.
Dalle strade di ferro
lacerante il suono
del giorno urla la fine.
Tutto è quiete
l'anima comprende
del volo del colibrì gioia e tormento.



LAURA RODIGHIERO

CREPUSCOLO

La sagoma nera chiocciando
saltella sul bordo del tetto:
il mio merlo.

La sera si scioglie;
c'è fretta
degli ultimi canti, di mettere
il giorno a riposo, che giunga
la soffice notte.

Risponde una stella. La luna
si sta preparando ad entrare.
Sul tetto già buio zampetta,
lontano, si sente chiamare.

MARINA

Le ondine mi battono un ritmo
scomposto, però di sottile
sottesa armonia.

Una pausa, un trattenere il fiato
poi l'acqua beata si spande
e spumeggia.

E torna sul fondo a cercare
ancora la voglia di un canto,
speranza esultante. Ma quanta
potenza si frange ed ancora
si trova, ed ancora si frange...

UN PO' D'AMAREZZA

Mi resta, che cosa mi resta?
Mi resta un sentore di amaro
Qualcosa che non ha risposto
all'attesa.
Era attesa, era sogno, cos'era?
Era forse un ricordo lontano
di un muto contatto, di un terso
e quasi animale cercare.
Ricordo – forse sto dormendo
e sogno questo ricordare.

La sera si stende; le cose
si fanno lontane, lontane.
La notte con dita sommesse
mi viene sfiorando, e respira
un'antica tristezza usuale.

Mi scaldo al mio fuoco, mi faccio
bambina, mi abbraccio, mi ascolto cantare.

MINUETTO

Io un passo,
tu fai un passo avanti
io tendo la mano, tu attendi
le dita che arrivano appena
arrivano appena a sfiorarsi.
Che fare, restare, ritirarsi?

Ricordo altri giorni, altre pene
Punture di spada se troppo
da presso ti andavo a fiutare.

La voglia rincorre il timore
per gli angoli dell'imbrunire.
La notte è già densa. Si affaccia
una sola stellina a occhieggiare.
Io volpe ho perduto la traccia
cosa sia che ti voglio stanare.

E già come un manto mi avvolge
un terso e lucente tacere.

L'ANIMA DELLE COSE

Che penserà l'anima delle cose
che sono state per lunghi anni care,
amate, quotidiane – ed ora
tradite son rimaste, son rimaste
sole

Distrattamente le si guarda.
Ed ora le ferite dell'uso, quegli strappi
che l'affetto velava, anzi più cari
perché memorie d'altri tocchi, adesso
tradite son rimaste, son rimaste
Nude

In luce spudorata, esposte senza
misericordia.

Misericordia invoco, e dolce affetto
e cura e tenerezza, e il rammentare.
Sia luogo dentro me per tutto quanto
nel mondo si è perduto, e cerca,
e chiama.

LA PIOGGIA IN PERIFERIA

Irrequietudine mi si butta addosso
secca, tenace.

E rincorrendo chi sa quale traccia
Incalza e mi sospinge per dirupi
e per ghiaioni infidi.

E mi ritrovo a sera a camminare
nelle stradine di periferia
Dimesse, e come
chi più non sa dove sia casa, il piede
guardingo poggio e risollevo e strappo.

Accendono le case, ad una, ad una,
Intime luci e sbarrano gli scuri.

Io vado e vado e nel mio cuore chiamo
Lieve commossa pioggia a lacrimare
sulle erbe secche e sulla pietra, e tutto
accarezzando far connesso, e caro.

SIGNORA DEL BELLO

Effimera, quasi una luna
Che fugge e poi forse riappare
Talvolta, oppur sempre, finora,
e domani? La mano protendo ma afferro
non più che la scia di un gabbiano.

Signora del bello, a Tua lode
stamani ti ho offerto le ondine
che lievi alla riva del mare
s' increspano intorno ai miei piedi
danzanti capretti, e il sole
si leva pian piano, e il silenzio,
pian piano, si muta in cantare
sommesso, di luna e di stelle
un addio qui, nel rinnovato albeggiare.

L'OCA CANADESE

A te di fronte, che fai di me
Formicola,
da oggi così voglio fare:
distendere il collo piumato, saetta
gentile, e far saldo il petto, e lasciare
che libere e vaste si schiudano
le argentee distese delle ali
(le povere reti che hai teso
a che mai varranno?)
e in alto levarmi dalle onde
ed in misurata potenza,
splendente d'orgoglio, volare.

Gli uccelli migranti hanno casa
dovunque si vanno a posare.
O forse non vanno cercando
null'altro se non questo andare
azzurro e potente, sottile
di voci e ricordi, sicuro
nel ritmico gioco delle ali



FRANCESCO SALVADOR

UN'ALLEGRA POVERTÀ DI CUORE

Un'allegra povertà di cuore
si nota di fronte all'appartamento
bruciato dall'incuria del sonno

Tutti lì a guardare i pompieri
in un quartiere vuoto di contenuti
si contano i sorrisi perfidi

Ecco, la tragedia diviene spettacolo
almeno per oggi non vi siete annoiati
godetevi quest'allegra povertà di cuore

Poi, magari, stasera c'è sempre
il Karaoke (si dice così ?)
dove tutti si sentono protagonisti

Anche perché il pensiero
provoca emicranie, sciatalgie
depressioni, allergie

Studiatevi bene la canzone
per il pubblico misero
pronto all'applauso.

DISAGIO DELLA NOSTALGIA

Quanto ci unisce
quel disagio
per un ricordo perso
per la foto smarrita
per l'amico ritrovato
dopo vent'anni
padrone di altro sguardo?
Quale ologramma
Vorremmo prendesse
consistenza di carne
solo per assaporare
un caffè bevuto insieme
una risata venuta a prolungare
un'estate che si vorrebbe eterna?
il lamento delle tortore
ingrigia questa città di spettri
questo villaggio fantasma
privo di fascinosa polvere
di misterioso battito
di porte di saloon
preda di vento e fantasmi.

L'OPINIONE

Potete vedere
la mia porta spalancata
alla stretta di mano
ma vi noto passare
a testa bassa
a guardare asfalti grigi
oppure con occhi alti
per la paura di nuvole in arrivo

Non dovrete sentenziare
la mia ritrosia alla parola

Ma, capisco, è questa
la prima immagine donata
da me stesso.

CINQUE SENSI PER UN ADDIO

Nella sala l'incenso
dall'altare il viola
di una religiosa divisa
liscio il legno di preziosa bara.
La predica, ricordo per l'assenza,
l'amara saliva inghiottita
impastata a lacrime di carbone.
I nostri cinque sensi t'accompagnano
nell'ultimo viaggio
è il modo più naturale
per dirti addio.

MI RINCUIORA IL TEMPO

Mi rincuiora il tempo
che non trovo più

Il tempo immobile
dentro foto sbiadite

Quello ibernato
divenuto mummia
fatto di ricordi

Mi rincuiora il tempo
che non avrò
per fare un altro sogno
mi dice “Taci”
altre cose potrai maneggiare
ma non tutte

E così nei brandelli
dei giorni
che mi restano
tento di scorgere
una benevola chimera
che a me s'accosta
nelle notti insonni
offrendomi le sue mani

APPARIZIONE NASCOSTA

Evidente e banale
questa luce sfida simmetrie
di umane cellule
sottolinea i loro
normaloidi destini

Sembra ridere
sull'imperativo ramificato
dettato da imbonitori legalizzati

Sembra ricordare due parole:
Immagine e Somiglianza

Ma poi sembra aggiungere:
Ricordatevi la bellezza della diversità

PESO IDEALE

Si rischia
di non ritornare
al peso ideale
“E’ un’ utopia” mi dici
anche se confidare
nei giorni che passano
è comunque un progetto.
Vi è il drenaggio delle idee
da portare avanti
la scoria dell’odio da eliminare,
Estate, tempo depurante
di corpo e mente
ma, anche così
sappi che il tutto,
divenuto fantasma prima
e ologramma poi
non avrà indietro
la sua carne.
Cosa puoi rimproverare
ai vecchi gracili
sorridenti alla giornata solare
e al bicchiere d’allegria?

TI LASCIO IN REGALO

Ti lascio in regalo
la sera
con le sue lontananze
da ricordare.
Malinconica e dolce
come una delusione
dopo l'esito
di una votazione.



ELISABETTA STEFANINI

PREGHIERA

Quando mi avrete chiusa
tra quattro assi di legno,
lasciate che l'anima mia
percorra senza divieti
la Via Lattea,
lasciate che accarezzi
la pelliccia dell'Orsa
che grugnisce alle stelle -
Lasciate che ritorni
senza visti e passaporti
al mio paese
di vascelli fantasma
e orizzonti capovolti:
fondali marini
guglie e pinnacoli
e grotte di coralli
saranno il mio cielo
pesci volanti fra i capelli
correre a perdifiato tra galassie floreali
e prendere comete per la coda -
Non calatemi nella terra!
Dopo viaggi di ventura
l'anima mia
approderà alla sua dimora?

I VIAGGI

*Ad un cuore in pezzi
nessuno si avvicini
senza l'alto privilegio
d'aver sofferto altrettanto*

Emily Dickinson

Il viaggio dell'amore disperato

Fu un viaggio lungo e affaticante, durò un'intera giornata, ci si alternava alla guida e lui mi assecondava in silenzio, una sigaretta dopo l'altra - non volevo così' - il bel caleidoscopio non rifletteva più gli iridescenti disegni, il mio cuore ardente doleva, pesava come una pietra - mi sentivo avviluppata in una felicità implosa che non scoppiava - Che volevo? - assetata d'amore non mi accorgevo che addobbavo un albero di natale, solo che quello non era un albero ma un'agave e mi trafiggeva. Quel viaggio con un sole a pieno cielo si snodava su autostrade fra paesaggi di Toscana e Umbria, arazzi appesi ai finestrini. A Orvieto volli fermarmi, egli non aveva mai visto né goduto di quell'esplosione di marmi, di ori, gloria di colori alta sul colle - E poi ebbra di quell'impagabile vino sorvegliato

nella fresca penombra di una “hostaria”, ecco raggiungere una effimera gioia, ero al centro della situazione, ero amata ne ero certa - Oh cattedrale di Orvieto! miravi la mia ora felice rispecchiata nei tuoi multicolori mosaici - Come fu che al crepuscolo, con le luci già sul mare, il mio cuore si richiudeva a ventaglio - Napoli, così vagheggiata mi appariva opaca, in bianco e nero - i fuochi d'artificio si erano spenti - l'ebbrezza di ritrovare il lungomare con le sue vecchie canzoni, quelle che ti disfano l'anima! nulla, anche se c'erano echi in lontananza, mi annodavano in una sciarpa di lucida malinconia - Ho girato le spalle al mare, all'agghiacciante bellezza, alla “cartolina-Vesuvio” - per via Caracciolo correivano le macchine verso le terrazze, verso i golfi dei miti e delle sirene dove si danno convegno gli amanti - che notte desolata fu quella - l'indomani ci imbarcammo per Capri . Sull'aliscafo tutto si offerse ai miei occhi: la teatrale bellezza della costiera che si allontanava appariva e scompariva come una morgana dietro gli spruzzi dell'aliscafo - Gli trasmettevo in silenzio le mie emozioni, un amaro pudore m'impediva di aprire la marea della mia anima; egli guardava, guardava l'occhio errabondo, ma non parlava e quel silenzio lacerava il mio cuore - I suoi pensieri non erano miei - quale malsana ostinazione amorosa mi aveva spinto in questo viaggio, mendicante d'amore, aspettavo un gesto come il cane lo attende dal padrone, nello sconcerto di tutto il mio essere. A Capri arrivammo sul moletto nel vento, sorretta dalla luna vagavo nella notte per l'isola, su e giù per viuzze sentieri e

scalinate, sempre tra chiari e scuri, il suono or d'appresso or lontano di chitarre instancabili mi faceva rabbrivire - Alla mattina il solerte barcaiolo Gino ci portava attorno ai Faraglioni e nelle grotte colore oltremare.

Trovai amici squisiti, anime caritatevoli che senza domande capirono il mio tormento. Un profondo ricordo struggente mi ha lasciato Elsa, donna esile senza età dai lunghi neri lisci capelli, gli occhi arabi, purtroppo scomparsa - abitava in una costruzione d'angolo, piccola, due bianchi cubi sovrapposti incastrati tra le case più alte più basse lungo la stretta tortuosa

via verso Tragara – pitosfori, bouganville, rosmarini la asserragliavano di verdi e di aromi, le finestrelle dipinte di turchino sbirciavano attraverso il fogliame. Ho scritto per lei “... Elsa-Maddalena pietosa e severa hai asciugato i miei occhi, hai abbracciato il mio dolore - ma il cuore è una pietra lucida e dura - laggiù in fondo al mare - dove la gettai quel giorno -“

Andammo ad Amalfi dove gli occhi si perdevano nel chiostro del Paradiso, a Positano a perpendicolo sul mare, e poi a Ischia così verde e quieta, la pace resinosa nell'aria — quando ero sola andavo giù agli scogli e piangevo - pensavo al mito delle lacrime che si trasformano in perle allorché cadono in fondo al mare - quale rete le avrebbe mai ripescate? Partimmo una giornata di gran vento che mi spingeva alle spalle e mi gridava: *“Vattene che sei venuta a cercare?”*

Già, dovevo solo trovare e non lo potei.

L'aliscafo si dondolava laggiù al porto - la funicolare scivolava tra i mille verdi delle macchie e delle pinete. Sussurrai

all'amica che ci aveva accompagnato: *"Cara, l'amore non ha prezzo né si può comperare"* - il profilo accanto a me, impassibile chiuso in un'armatura che non riuscii nemmeno a scalfire, era immoto come un'acqua di stagno - Non tornai più a Capri - Dovevo guarire, parola piccola per ciò che mi succedeva.

E ancora viaggi, ma brevi ora, passaggi - ho un ricordo incancellabile di Roma: seduto su di una poltrona nella hall di un albergo del centro, scorsi un signore anziano dai capelli bianchi, i chiari occhi luciferini - lo ravvisai subito: il poeta Ungaretti! Ho osato avvicinarmi per salutarlo balbettando: *"Maestro, sono di passaggio, permette..."*

E lui guardandomi da sotto in su con quel suo sguardo pungente: *"Mia cara, siamo tutti di passaggio."*

Ammutolita non seppi che replicare e con un breve confuso saluto mi allontanai. Quale profonda verità in quelle parole, una verità che sfioriamo ogni giorno senza accorgercene.

Ecco ho richiuso il baule e sul cielo velato si spengono gli ultimi chiarori di queste brevi giornate - il colore alabastro di questo cielo mi fa ricordare, sempre con lo stesso nodo di dubbio nella mente.

Viaggio nel paese che non c'è

Vado spesso sui colli Berici, sono luoghi in cui scopri sempre qualcosa di nuovo, penso di averli percorsi in tutta la loro estensione: le propaggini, le vallette quasi ignorate, i prati e i campi in pendio, le forre, i boschi, selvatici pieni di sentieri solitari, cammini, cammini, come nelle fiabe senza mai

incontrare nessuno; in autunno, esplosione di colori, dal ruggine a un giallo estenuato, tappeti folti e sontuosi di foglie cadute, ad ogni svolta di sentiero potresti incontrare cortei di magi o di principi, tagliati dai raggi obliqui del sole - si segue il fianco del monte dove si aprono le “priare”, grandi caverne calcaree naturali, millenarie abitazioni rupestri; e poi quelle incomparabili zolle che, rivoltate dall’aratro, hanno un colore brunito, di cioccolato -

Vagando per questi colli ho incontrato paesi e borghi di vecchie case fatte di pietra e le “barchesse” loggiati armoniosi aperti sulle aie, nel rincorrersi degli archi a tutto sesto.

Un pomeriggio, in un tramonto di primavera, mi trovai all'improvviso lungo la strada, in una piazza lastricata di “nanto” pietra dolce di questi colli, di colore chiaro sabbioso, chiusa sui tre lati da alti severi edifici di nobile fattura, compatti - il cilestrino del cielo si specchiava sulle facciate; sul fondale, a chiudere quella scenografia da palcoscenico un altro palazzo dello stesso stile con una grande meridiana dipinta sulla facciata. Sul lato aperto della piazza c’era un portale sotto ad un arco quattrocentesco, libero, forse una porta d’accesso fra le mura, più tardi scomparse - non v’era nessuno - sul campanile-torre le campane pendevano immote come da gran tempo; aspettavo come se dalle porte-quinte uscisse qualcuno; non una voce un rumore, nulla - mi allontanai con grappoli di domande senza risposta: era vero o l’avevo immaginato? Sono tornata parecchie volte e ho cercato puntigliosamente quel borgo di cui non conoscevo il nome, chiedevo in giro notizie, ma nessuno lo

conosceva; ancora adesso ritorno talvolta in quei luoghi, rifaccio i percorsi sperando di ritrovarlo di ravvisarlo, nulla – non riesco a togliermelo dalla mente - attimi che si vivono fuori dal tempo? Apparizioni sullo specchio inconosciuto dell'anima..? Lo cercherò ancora, ne sono certa, quel paese sui colli Berici che non c'è.



WALTER VETTORE

Poesie d'amore

La presente raccolta di poesie offre argomenti di rilievo che, a volte, sono momenti di vagheggiamento dove l'amore, come un fiore che colora e profuma la vita, si manifesta nel sentimento di benevolenza e si esprime con la tenerezza di gesti semplici. Il rapporto emotivo spesso si rivela sia nel carattere psicologico, sia in quello fisico insieme. Altre volte, la relazione fisica si separa dal desiderio dell'anima e diventa "avventura galante", sempre valida e preziosa, mai... "vergognosa."

Anna è stata il suo primo amore. Antonio l'ha conosciuta durante gli anni in cui lui frequentava la scuola per ragionieri e lei le magistrali. Abitavano nella stessa contrada e s'incontravano la domenica pomeriggio, con la sorella gemella, per frequentare i giardini pubblici oppure passeggiando per le vie di Padova. All'ora di cena ritornavano a casa, con il proposito di rivedersi la domenica successiva. Finita la scuola, una sera d'estate, erano seduti in riva al fiume Bacchiglione, sull'erba tenera. Le luci della città, rosate e gialle, illuminavano debolmente il suo bel seno; quand'ecco che lei vide, *"come figura che si muove nell'ombra"*, la mano di lui che, spostando la sottoveste, le toccava una *"bocca strana"*, di color viola, nella ascella cespugliosa. In quella notte nuova e infelice, grazie a lei, Antonio si riconobbe diverso dal solito e, nelle settimane successive, sospinti dai loro giovani cuori impazienti, pensarono di mettere su famiglia, dove l'intima comunione di vita e il reciproco amore avrebbero avuto senso, ma non poterono concretare tutto ciò a causa della loro minore età. Infatti, a quel tempo, le figlie e i figli erano sotto la tutela del padre fino al compimento del ventunesimo anno e prima, potevano sposarsi solo con l'assenso dei genitori. La distanza sociale e culturale delle loro famiglie era grande ed egli non ne parlò con suo padre, che avrebbe sicuramente scoraggiato il

progetto, procrastinandolo al tempo della sua chiamata al lavoro. Passarono i mesi e quell'iniziale determinazione, con il trascorrere del tempo, si affievoliva. In seguito Antonio dovette partire per il servizio militare e Anna si sposò, "improvvisamente", con un uomo di dieci anni più anziano di lei; abbastanza ricco e con un impiego ben retribuito dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Dopo la sua scomparsa, a causa di un brutto male, il ricordo di lei diventa desiderio "della persona", a cui Antonio dichiara il suo amore immortale, nella poesia "*Amore desideroso*."

AMORE DESIDEROSO

In tuo figlio, Anna,
sarei voluto stare,
per succhiare il latte,
dalle poppe ben fatte.
Desio d'essere
svegliato al mattino,
col riso sulla bocca,
dal canto cristallino.
Desio di baciare
i tuoi capelli neri,
pure gli occhi celesti,
sorridenti e profondi.

Avrei voluto, dalle
Dee veraci del mare,
sapere se mi amasse
il tuo cuore solare.
Poter ricordare,
con semplici parole,
le ossa inaridite
di polvere di calce.
Come saprei amarti!
Morire e amarti,
amarti ancora,
di più... di più.

Emilia, conseguito il diploma magistrale, trovò impiego al Comune di Padova, dove Antonio la conobbe. Lei lavorava all'ufficio del personale e a lui fu assegnato l'ufficio della ragioneria. Dopo la morte di suo padre, colonnello in pensione del regio esercito, si sposarono. Emilia era una donna piena di vigore, che riuscì a modellare in parte, il carattere del marito alquanto istintivo e insofferente. Il matrimonio fu subito segnato dalla buona e cattiva sorte e cioè dalla nascita del figlio maschio e poi dalla lunga e dolorosa malattia. Lei fu ricoverata per le cure nell'ospedale Sant'Antonio di Padova. Dal letto di degenza era cosciente della fine e restituì al marito la fede nuziale, che lui le infilò al dito il giorno del matrimonio. Antonio, nella sua camera, conserva ancora, come

reliquia, un leggero e umido ricordo della sofferenza di lei. *(dal viso asciugavo il sudore / del tuo tormento. Il fazzoletto, ho ripiegato nel cassetto, / del mio comodino)*. Nella stanza i parenti presenti e i familiari turbati tacevano. Gli eventi e soprattutto il silenzio della notte esaltano la gravità degli accadimenti, che si succedono con tragica continuità. Con chi parlava? Parlavvi trepidante con il messaggero della notte senza alba. Che cosa voleva? Ti sollecitava a lasciare i familiari, i parenti, gli amici e ogni cosa terrena. Tu, allora, gli chiedesti di ritornare più tardi “per pietà” del figlio adolescente e del marito confuso e smarrito. L’ambasciatore, fermo nel suo proposito, ti intimava che era arrivato il tempo di partire e che lui ti avrebbe accompagnata in un luogo lontano di pace e di bene, fuori dal mondo. Con le lacrime agli occhi tu lo seguisti lentamente nell’incerto cammino. Può essere che nulla finisca, perché ai confini dell’universo, potrebbe trovarsi “*la memoria del mondo*”, dove tornano tutti gli uomini e anche tutto ciò che è stato. Antonio, richiama i suoi ultimi momenti di vita, nella poesia: “*Tempo d’andare*”.

TEMPO D’ANDARE

Nel bianco letto d’ospedale,
dal viso asciugavo il sudore
del tuo tormento. Il fazzoletto
ho ripiegato nel cassetto
del mio comodino.
Carezzavo il volto sereno,
la mano muovevi elegante.
Udivo il fruscio del sospiro.
Arse dalla febbre,
la lingua le labbra leniva.
Tutti tacciono nella stanza.
Dal seno l’ansante respiro
rompe il silenzio profondo;
trepidante parli con l’angelo,
custode della notte fatta,
del figlio ancora adolescente,
del marito confuso e smarrito.

A me sembra che ti sussurri:
“*E’ tempo d’andare adesso.*
Adesso, è tempo d’andare,
per mano, insieme, felici,
volendosi bene.”
Tacite lacrime bagnano
le guance candide, candide.
Al soffitto elevi gli occhi,
poi scendono alla finestra,
cercando il cielo.

La sua uscita dal mondo ha lasciato al marito un grande vuoto. La natura è matrigna e la morte, segno e sigillo del suo controllo materno, le ha tolto la libertà d’amare, di criticare, di conoscere e l’immaginazione di creare. Le sue ossa sono sepolte nel camposanto, dove riposa la sua persona, a memoria dei familiari. Come potrà il marito preservare gli ideali, dopo la sua morte? Egli non s’indignerà, non si ribellerà ai poteri della forza bruta, cieca e sorda ma, dopo aver piegato i suoi desideri al mistero della Natura, sopravvivrà alla moglie aprendosi ai suoi simili, *compagni dal comune destino*, nella marcia faticosa attraverso la vita. Il marito, nel memoriale della vita matrimoniale trascorsa con Emilia in cui lei l’ha rallegrato soprattutto nell’età della giovinezza, riconosce i propri torti e la piange, nella poesia: “***Amore triste.***”

AMORE TRISTE

Sopravvivo
ai tuoi giorni conclusi,
scontando
le catene d’amarezze
con giorni di solitudine.

Carla. Una sera d’estate alcuni amici invitarono Antonio a una festa nel Ristorante “Monte grande” di Rovolon. In quell’occasione essi portarono anche le mogli e le sorelle. Antonio era vedovo di recente

e quella sera, per le abbondanti bevute, fece il galante più del solito con la signora che sedeva al suo fianco, sorella di un suo compagno di scuola. Lei ricambiava le galanterie con battute pronte e ironiche. Carla, questo il suo nome, era una sua coetanea di mezza età, figlia di un industriale di Padova, il cui marito, medico ospedaliero, l'aveva lasciata per andare a vivere con una professoressa di lingue, nubile di quaranta anni. Da quella sera, e per alcuni mesi, s'incontrarono passeggiando per le vie del centro, della città di Abano e di Montegrotto, oppure nelle piazze di Padova, seduti al bar per una consumazione, mentre la conversazione riguardava gli avvenimenti del giorno. La loro amicizia progrediva di giorno in giorno e Antonio cominciava a conoscerla nel profondo del suo essere, sempre di più e sempre meglio. Lui desiderava ardentemente avere un contatto d'amore ma Carla esitava. Egli, umile, implorante, insisteva come un cane ad avere uno scambio sessuale. Era come un bambino pieno di desideri e, a suo dire, Carla doveva dargli quello che voleva, altrimenti, come un bambino, sarebbe diventato probabilmente insopportabile e se ne sarebbe andato via sbattendo la porta e sciupando così quello che, per altra parte, era un legame molto piacevole. Carla in segreto si domandava perché avrebbe dovuto concedersi e rinunciare alla castità. Lei sapeva che poteva cedere all'uomo, senza perdere la testa, conservando l'io profondo e restare libera. Sì, sapeva prendere l'uomo senza darsi in balia di lui ed era pure in grado di usare il rapporto sessuale per acquistare influenza su di lui. Bastava che durante il congiungimento si trattenesse un poco, senza giungere allo spasimo, così da esaurire ed estenuare l'uomo; poi avrebbe potuto prolungare l'amplesso e pervenire all'orgasmo, servendosi di lui come strumento.¹ Alla fine Carla acconsentì, ma si riprese presto dal brivido causato, entro il suo corpo, dal rapporto sessuale che poteva soggiogarla alla volontà del maschio. Quel tremito lo considerò una sensazione che non doveva assolutamente limitare la libertà alla sua vita. Continuarono per qualche tempo a fare all'amore, stordendosi, nella gioiosa competizione, dalla loro condizione infelice. Per gratitudine Antonio le cedette parte dell'anima e cominciò a pensare che avrebbero potuto vivere insieme

¹ Spunti tratti dal romanzo "L'amante di Lady Chatterley" di David Herbert Lawrence.

nella sua casa. L'occasione si presentò una sera al ristorante "Villa Lussana" di Teolo quando le propose il matrimonio civile. Come ogni cosa si consuma e svanisce, anche questa storia ebbe termine quando Carla, come risposta, scosse più volte la testa da sinistra a destra e da destra a sinistra. Il rifiuto fu un fulmine a ciel sereno e uscirono dal ristorante. Il loro incontro fu solo attrazione sessuale o amore? Antonio, comprese di colpo, che Carla non l'amava e che lui non avrebbe potuto volerle bene se non lo avesse amato. Ora, che lei non l'amava, Antonio non era più innamorato e geloso, e così, avrebbe smesso di conoscerla e cercato di dimenticarla. Gli uomini sono come bambini capricciosi; mai soddisfatti e si offendono quando sono respinti e, se accontentati, si offendono ancora, magari per qualche altro motivo. Alcuni anni dopo Antonio la incontrò e, al commiato, Carla lo rimproverò per il suo moralismo, per non essere stato contento della loro relazione amorosa che attuava una sorta di "matrimonio d'amicizia", in cui ciascuno sarebbe rimasto fedele all'altro. Il richiamo di Carla, evidenziava le ragioni del disappunto in un *"modo antico di considerare il mondo, a un'etica non ragionevole, a un'educazione sessuale sbagliata, che portano alla distruzione di quel gusto e di quegli appetiti per le cose possibili dalle quali, alla fine, dipende la felicità degli uomini."*²

Carla aveva gradualmente imparato a non badare a se stessa, alle sue deficienze e a non sottoporsi a un esame psicoanalitico. Amava il piacere, nel quale si liberava dalle credenze e dagli affetti infantili. Era una persona contenta, non tormentata da sensi di colpa e in posizione d'indipendenza nei confronti della supremazia maschile perché, nel "commercio" sessuale, sapeva evitare la maternità con i metodi naturali e con gli anticoncezionali di coppia; era pure libera di non sposarsi, poiché percepiva una cospicua rendita dal patrimonio ereditato alla morte del padre. Antonio, sapeva che la condizione di vivere uno lontano dall'altro e in più ostacolato da lei "alla gioia" del procreare dei figli, avrebbe provocato in lui insoddisfazione e inquietudine. Questa realtà non era sconosciuta a Carla. L'amore è un dono della Natura che permette all'uomo di esternare il proprio essere, prolungando la vita del corpo oltre la

² Spunti tratti dal saggio "La conquista della felicità" di Bertrand Russell.

morte. Il sesso sterile rinsecchisce la “corrente” della vita e rende incerto il futuro alla famiglia. Antonio, ricorda Carla nella poesia, :
“Amore libero.”

AMORE LIBERO

Vieni, o faloppa,³
resta su la groppa.
Cavalca e galoppa
pei prati fioriti,
nei boschi ingialliti,
sulla sabbia nuda,
finché, donna druda,⁴
lo scambio tu chiuda.

Sarah, è la giovane professoressa di lettere che Antonio ha conosciuto a San Vito di Cadore quando, in autunno, le foglie degli alberi si tingono dei colori rossi e gialli. Era seduta nella hall dell’Hotel Marcora, con la figlia adolescente e stava bevendo un succo di frutta.

Antonio, appena la conobbe s’innamorò. (*Gli occhi sono cristallo di rocca, / del melograno il frutto, le guance. / Le labbra sono di rose scarlatte; / Il tuo seno, colmo di sospiri, / E’ pane cereale profumato*). Gli incontri continuarono a Ruina di Ferrara, nella sua casa (*Dalle stanze il bel viso tu mostri / dove fa eco la voce sottile.*), dove si sono intrecciate le vicende amorose e sono nate le gelosie. (*Come punta di diamante è l’amore; / Come lama ferisce il sospetto!*) Con il risveglio della natura (*Sboccia a primavera la viola; / Coi ranuncoli germoglia la vite. / Le marmotte ritornano sui monti*), l’amore diventa tenero e, nel verde prato ventilato, lei ha aperto alla vita. (*Là,sotto il melo, tu sei rinata*). Antonio la pensa, così nella poesia: **“Amore sereno.”**

³ Faloppa: sost. Fam. persona bugiarda, millantatrice

⁴ Druda: agg. amante, innamorata: La donna è druda (Ungaretti)

AMORE SERENO

Sei disinvolta, simpatica,
sobria;
Voce chiara, rosato colorito.
Il viso sta nei morbidi capelli,
Il collo, tra le perle di collane.
Ti adorni con diamanti e
monili.
Gli occhi sono cristallo di
rocca.
Del melograno il frutto, le
guance.
Le labbra sono di rose
scarlatte;
Il tuo seno, colmo di sospiri,
è cuore di pane profumato.
La coscia è un ramo di pesco.
Sbuffi di piuma il pube tondo,
dove celesti e pallidi carboni,
accendono di rosso l'universo
e ai tuoi piedi
cedono le stelle.

Bella sei, tra i gigli e le
ragazze!
Dalle stanze il bel viso tu
mostri, dove fa eco
la voce sottile.
Come punta di diamante è
l'amore;
come lama ferisce il sospetto.
Sboccia a primavera la viola.
Coi ranuncoli germoglia la
vite.
Le marmotte ritornano sui
monti.
Come l'anguria è dolce il
bacio.
La mano manca è sotto il
capo,
e la destra ti stringe
nell'abbraccio.
Là, nella verde collina aerata,
là, sotto il melo, tu sei rinata.

Passano i giorni, passano gli anni e l'amore supera gli ostacoli che il destino, cinico e baro, aveva messo sui loro passi. All'età della vecchiaia, le parole tornano serene e confidenziali (*Sarah ci sono amori, / che non sono amori*) e, dopo aver ragionato sugli amori finiti, la poesia termina con la dichiarazione d'amore: ***"Amori incompiuti."***

AMORI INCOMPIUTI

Sarah, ci sono amori,
che non sono amori.
Amori bramosi,
che creano
legami furiosi.
Amori ardenti,
che si spengono,
senza decadimenti.
Amori agognati,
che si mordono
senza conati.
Amori impossibili,
che turbano l'animo
alle persone sensibili.

Amori devoti,
che salgono su,
e scendono giù,
come terremoti.
Amori generosi,
che vengono e vanno,
come i moti ondosi
del mare normanno.
Amori vagheggiati
che soccombono,
sotto i colpi spietati
del cieco destino.
Sarah, sei il mio passato,
il mio presente e sempre
sarai il mio bene amato.



ALESSANDRA ZAGO

MADRE

Se una madre chiedesse a suo figlio di riavere indietro la sua vita, le sue speranze, i suoi anni, non commetterebbe forse il più grande dei delitti, agli occhi di tutti? E se quella stessa madre tentasse di riprenderseli, non verrebbe amaramente biasimata da chiunque fosse in grado di intendere? Scandalo, disprezzo, biasimo, perfino odio ricadrebbero su quella madre, privata di ogni altra possibile denominazione: non più ragazza, ch  ormai il tempo   passato; non pi  donna, perch  non   pi  un individuo isolato; mai signora, senza anello al dito. Madre. Madre e basta.   questo che la manda in bestia: non essere pi  riconosciuta di per s , ma solo come qualcosa in relazione a qualcun altro. Madre:   una parola impegnativa, strappa il tempo e le energie, chiude le strade, sbarra le porte, lascia aperti pochi pertugi che bastano a malapena a far passare un neonato. Un figlio. C'  spazio solo per lui, ora. Ovunque lei guardi ci sono solo mura di mattoni, a cui si pu  reagire soltanto in due modi: cercare di scavalcarli con le proprie forze, aggrappandosi ad ogni affilata sporgenza fino a farsi sanguinare le unghie, abbandonando per  a terra quel fagotto pesante, che impedirebbe la salita; oppure tappezzare i muri di fotografie, disegni, il primo bavaglino, il primo dentino, il costume di carnevale di terza elementare, permettendo al piccolo di salirle sulle spalle in modo da fargli raggiungere la cima del muro facendo leva su di lei.

Biasimo. Biasimo è il primo sentimento di chi guarda da fuori: come si può chiamare madre una persona che abbandona il figlio perché raggelata dalla paura, che fugge dalle proprie responsabilità, che, per quanto lontano corra e per quante volte spinga il cuscino sul viso di suo figlio già morto, non può scappare dal nome di madre?

Scandalo. Diversamente da ciò che si pensa, lo scandalo non è il sentimento dei soli benpensanti. Tutti, o quasi, si sentono scandalizzati e si chiedono perché non abbia approfittato dei servizi messi a disposizione dagli ospedali o perché non abbia chiesto aiuto alla famiglia o perché... Inutile continuare, la lista sarebbe infinita. È troppo facile suggerire di usare la bombola se non si è mai stati senz'aria per nove mesi.

Disprezzo. È la fine di tutto. Ammorba qualsiasi mente e non c'è cura. Ed è il disprezzo di se stessa che l'ha uccisa. Non sono state le grida "assassina!", non è stato il rimorso, non è stata la vergogna, non è stato il sogno ricorrente di suo figlio bianco come le stelle immobile nel cassonetto. È stata la presa di coscienza di se stessa, del modo in cui ha scelto di gestire la cosa, delle mosse che si è guardata fare su una scacchiera di cui non intuiva il gioco.

Ogni mattina si alza, fa colazione, non si trucca, si fa a malapena la doccia, si veste ed esce per il lavoro. Ha cambiato città e regione, per evitare il biasimo e lo scandalo, ma il disprezzo l'ha seguita attraverso l'Italia, molto più da vicino di quanto chiunque potrebbe sospettare. È cassiera al supermercato, dove non serve essere cordiali e di bella presenza, specie dopo le sette di sera. Alle colleghe sembra solo un po' sulle sue, perché parla poco e non esce mai con loro, ma è sempre disposta a prendersi turni extra o a sostituirle, quindi è una a posto. Una a posto, con un verme nel cervello che le divora ogni giorno di più la vita, quella vita che lei ha tentato di farsi restituire da suo figlio soffocandolo con un cuscino, quella vita che le si era fatta improvvisamente stretta attorno al collo e che lei

semplicemente rivoleva ariosa e frivola, adatta alla sua età. La vita prima di quella parola. Quella parola che ancora le strappa urla nel sonno e che alimenta il lungo verme nero e viola nella sua testa. Madre.



ANTONIO ZAGO

LO SGUARDO

Assaporò l'odore dell'aria, fumo di legna, erba tagliata da poco, l'aroma delle piante di rosmarino che si riscaldavano al tepore di un dolce settembre.

Anche attraverso la lente del cannocchiale, che aveva infilato tra le colonnine di marmo del balconcino, arrivavano immagini terse, dai colori brillanti, appena addolcite agli orli da lievi sfumature malinconiche.

Regolò la messa a fuoco su di lei: lentiggini, un arruffarsi di riccioli rossi, scendeva e saliva lo scivolo senza un sorriso, caparbia provava e riprovava posizioni sempre più complicate, ripetendole ostinata fino al successo.

Alla panchina, le gambe accavallate e una matita in mano, un vecchio si misurava perplesso con un cruciverba... orizzontali.... verticali... sforzò il cannocchiale, spinto dal desiderio di interpretare gli enigmi, di suggerirne magari la soluzione affidandola con un bisbiglio all'aria leggera.

Con l'orlo, la gonna le carezzava morbidamente le ginocchia: forse diventata un po' corta, per via del "pancione" che ormai faceva indovinare un evento imminente. Sorrideva, chiacchierando con un'amica, e di tanto in tanto, col dorso della mano, si massaggiava la schiena indolenzita dal piccolo basto che ogni giorno, a poco a poco, cresceva.

Passò un gruppetto, zaini e cartelle, come uno stormo di rondini a volo, lasciando un'eco di fresche risate e

richiami e parole nell'aria.

Era un po' affaticato il passo del brigadiere, le scarpe inzaccherate, lento il gesto nel ravviare i capelli, e lieve il sospiro per il breve riposo al tavolino del bar.

Lei sceglieva le piantine con cura, una ad una: china sui vasetti esposti davanti alla vetrina del fioraio, prendeva soltanto quelle con i fiori d'un giallo intenso, perché sul davanzale sarebbero parsi ritagli di sole.

Respirò lungamente, lasciandosi penetrare dalla fresca carezza dell'aria profumata, e si abbandonò per un istante ad un sentimento d'amicizia con la vita che aveva dimenticato da tempo.

Sentì improvvisamente il bisogno di una bevanda calda, la carezza di un piccolo fuoco che gli scaldasse anche il cuore.

Stava per rientrare, allontanandosi dal balconcino, quando lo vide... o meglio, dapprima lo sentì e dopo lo vide.

Era il motorino della posta, quel suono inconfondibile, quell'accelerare e quel sostare, quell'accelerare e quel sostare, cui aveva teso tante volte l'orecchio.

Comparve infatti, dal piccolo slargo del giornalaio, superò la cartoleria senza fermarsi, sostò per un attimo all'uscio della casa di Mara, scambiò un saluto col tabaccaio.

Un'accelerata e una pausa, una pausa e un'accelerata...

“No!! non da me, non da me! Pregò... Non ancora una volta, non oggi, non ancora...”

E chiuse gli occhi e trattenne il respiro in attesa della scampanellata e del solito avviso “Posta da firmare!”

Fu allora che una nuvola d'ombra scese a coprirla il balcone e il cuore.

“No, per favore” pregò “ non questa volta, un altro debito ancora, ancora un'altra ingiunzione, no, no, per favore, per favore...”

Restò immobile, per non fare rumore e non essere visto. Ma al suono della cassetta postale che veniva richiusa, si spostò velocemente di lato, e sistemò il cannocchiale tra i pilastri del balconcino.

Lucidamente, immaginò la traiettoria che il fattorino avrebbe percorso allontanandosi lungo la via, diretto al palazzo di fronte.

Un accelerare, ed eccolo infatti!... la schiena un po' curva sul manubrio, l'allegria fosforescenza della giubba di servizio.

Il fucile di precisione, a cannocchiale, ubbidiente e maneggevole, compì il proprio dovere, frantumando l'osso alla base della nuca.

Si spensero insieme, il postino sul marciapiede, il motorino contro la ringhiera del fornaio.

Neppure il carabiniere, accorrente, fece in tempo a gridare: fu spinto indietro dalla potenza del colpo, le braccia spalancate ad abbracciare il silenzio.

Non avrebbe saputo dire quante e quante volte.

Il fucile, preciso, infallibile, quieto... ora da vicino, ora più lontano, ora dietro alle finestre chiazzate di luce, ora interrompendo una corsa verso un riparo, ora soddisfacendo un incauto sguardo curioso ed incredulo dietro allo stipite di un portoncino...

All'improvviso, provò una grande stanchezza, una specie di peso, brividi di freddo, e una sete profonda come un'antica arsura.

Posò il fucile e lentamente rientrò.

Sentiva proprio il desiderio di una bevanda calda, magari del suo thè aromatizzato alla pesca, il bisogno di un piccolo fuoco che gli riscaldasse quanto gli era rimasto del cuore.



NICOLA ZANCHETTA

Ti Amo: dillo.
Ti Amo: non dirlo.
Ti Amo: sussurralo...
Ti Amo: urlalo!

Una sola parola con tante emozioni
Come l'arcobaleno dai molti colori.
Ha sogni, speranze e tante altre virtù,
Così l'amor si colora dal rosa al blu.

Or dunque l'amor d'amore si tinge
Melodia che soavemente ci spinge
A cercare, a provare, per il mondo sperare
Che il verbo amare somigli a volare.

Esso ci insegue con un roco sussurro
Alla ricerca di un cielo più azzurro
E con le sue ali dall'alto osservare
il significato del vero amore.

È parola semplice... una semplice frase.
Quanto basta affinché arrivi al cuore
Lì avvolto in un dolce calore,
Questo, sì... è proprio l'amore.

Ma esso è anche cosa più grande
Il mondo si ferma, tutto si espande
Un indicibile senso... come di gran euforia
Che ogni tristezza dilava via.

Ma ogni cosa ha sempre due lati,
I sentimenti non son congelati!
Se oggi è amore, domani chissà
In cosa quest'amor si tramuterà.

Basta poco a rovinare un momento
E dentro portarsi un grande tormento,
L'amor in odio si può trasformare
Se il cuor altrui non sappiamo ascoltare.

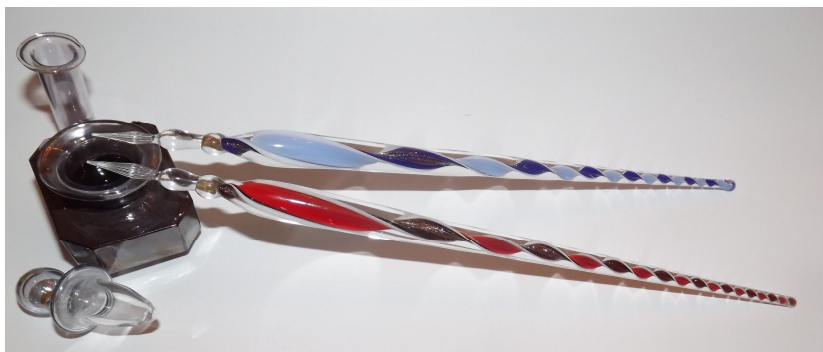
E quindi è così che andrò a terminare:
Segui il cuore, non legger parole
Perché le emozioni non si sciolgano al Sole.

* * * * *

*Le lettere in grassetto formano il titolo. Le parti prima dei
puntini vanno lette di seguito come poesia nella poesia.*

Io volo... indimenticabile sogno dell'essere umano
Nel cielo... l'animo mio si perde lontano,
Non più... legato a questo nostro pianeta
Attraverso... il cielo come stella cometa.
La vita... mia vedere dall'alto
Zingaro... di questo mondo ormai stanco.
Ancora... mi son ritrovato a sognare
Tuttavia... qualcosa del sogno rimane.
Io volo.





Indice degli Autori

<i>Prefazione</i>	<i>pag. 3</i>
EMANUELE ALIOTTA	<i>Pag. 5</i>
DANIELA ANTONELLO	<i>Pag. 13</i>
LISA CASSANEGO	<i>Pag. 22</i>
LIVIA CESARIN	<i>Pag. 26</i>
RITA ENNAS	<i>Pag. 34</i>
SILVANO FECCHIO	<i>Pag. 41</i>
MARIACHIARA FORCELLA	<i>Pag. 48</i>
ANTONIO GRECA	<i>Pag. 56</i>
PATRIZIA INVERNIZZI DI GIORGIO	<i>Pag. 64</i>
BARBARA LIZZA	<i>Pag. 72</i>
GIULIO LOCORVO	<i>Pag. 78</i>
SONIA PERAZZOLO	<i>Pag. 86</i>
MARIAGRAZIA RIZZATO	<i>Pag. 90</i>
LAURA RODIGHIERO	<i>Pag. 98</i>
FRANCESCO SALVADOR	<i>Pag. 106</i>
ELISABETTA STEFANINI	<i>Pag. 114</i>
WALTER VETTORE	<i>Pag. 121</i>
ALESSANDRA ZAGO	<i>Pag. 130</i>
ANTONIO ZAGO	<i>Pag. 133</i>
NICOLA ZANCHETTA	<i>Pag. 137</i>



Edizioni ***“Penna Calamaio e Web”*** Padova
Riproduzione vietata, tutti i diritti riservati.
Finito di stampare nel mese di Dicembre 2014

letterariopennacalamaio@yahoo.it www.pennacalamaio.it